

CCXCVIII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 21 GIUGNO 1960

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDICE

	PAG.
Congedi	14953
Disegni di legge (<i>Trasmissione dal Senato</i>)	14953
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (1982) . . .	14953
PRESIDENTE	14953
SANGALLI	14953
MENCHINELLI	14958
CIBOTTO	14961
MACRELLI	14966
ALICATA	14969
QUINTIERI	14981
PIRASTU	14986
BORIN	14991

La seduta comincia alle 9,30.

RE GIUSEPPINA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 15 giugno 1960.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Longoni e Trombetta.

(I congedi sono concessi).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge approvato da quel consesso:

« Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 » (2260).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, in sede referente.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero del turismo e dello spettacolo (1982).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero del turismo e dello spettacolo.

È iscritto a parlare l'onorevole Sangalli. Ne ha facoltà.

SANGALLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dall'ampia e dettagliata relazione di maggioranza del collega Simonacci sullo stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo emergono, con particolare evidenza, per quel che riguarda l'attività dello spettacolo, due constatazioni fondamentali, e cioè, da un lato, che, se molto è stato fatto, molto ancora rimane da fare, dall'altro, che gli stanziamenti disposti per le attività dello spettacolo, e specialmente per alcune di esse, sono alquanto esigui e certamente insufficienti.

Come l'onorevole relatore ha osservato, è questa la prima volta che i complessi problemi dello spettacolo vengono discussi in

quest'aula con una loro autonoma *sedes materiae*.

Prima di occuparmi di questi problemi, desidero brevemente richiamare l'attenzione della Camera su di un benemerito ente, il « Coni » — relativamente al quale si sono avute delle polemiche politiche ingiuste — per sottolineare l'attività efficiente di questo organismo, il quale, anche se presenta ancora qualche lacuna od incertezza, ha al suo attivo (e l'aveva anche quando era diretto dall'allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio onorevole Andreotti) un'opera meravigliosa che fa certamente onore al nostro paese.

Entrando nel merito del mio breve intervento, desidero, innanzitutto, richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi sul delicato aspetto dell'attività dello spettacolo che prende il nome di « esercizio » e che rappresenta la fase attiva di tutto il ciclo produttivo, in quanto unicamente da esso derivano i mezzi che assicurano la retribuzione a tutti coloro che nelle varie forme hanno collaborato alla realizzazione del prodotto. Tutti i compensi infatti (lo accenna anche il relatore di maggioranza), nelle diverse misure ed entità, escono dal cassetto dell'esercente, cui compete la distribuzione degli incassi, i quali, suddividendosi in cento rivoli, si esauriscono prima che l'esercente stesso possa assicurare anche al suo lavoro e alla sua azienda un'equa, anche se minima, remunerazione: e questo è un caso frequente, vorrei dire quotidiano, che sfugge ai più, ma che è invece realtà concreta.

La situazione dell'esercizio cinematografico e teatrale — ciò che vuol dire le sale di pubblico spettacolo — presenta, nell'attuale momento, aspetti di particolare gravità, sia per quanto riguarda il reperimento del prodotto sia per quello che si riferisce alle spese aziendali, che sono sempre in aumento. D'altra parte, non è possibile ignorare o trascurare queste situazioni, in quanto è evidente che le difficoltà di vita dell'esercizio vanno fatalmente a ripercuotersi su tutte le altre precedenti fasi produttive.

Il pubblico dei nostri giorni, indubbiamente più esperto e disincantato, non chiede soltanto il prodotto di qualità, ma esige il decoro dell'ambiente, la perfezione dei mezzi tecnici, un arredamento accogliente e confortevole. Tutto ciò pone le aziende di pubblico spettacolo nella necessità di continui rinnovamenti, il cui costo elevato non è sopportabile dalle correnti possibilità di bilancio. Nel settore cinematografico, ad esempio, abbiamo visto che anche l'azienda di Stato non ha

potuto sottrarsi alle esigenze del pubblico e si è trovata nella necessità di avere anch'essa sale decorose e di conseguenza costose.

E qui, sia pure per una breve digressione, mi consenta, onorevole ministro, di associarmi completamente allo spirito e al tenore della sua lettera di alcuni giorni or sono, sulla base della quale, molto a torto, sono stati a lei attribuite idee, concetti e propositi che ella non ha mai avuto né poteva avere. D'altra parte, la legge morale è un limite obiettivo oltre che una verità perenne: essa non muta, non può mutare, così come è immutabile la natura con le sue leggi eterne. Se il cinema vuole avere i diritti di cittadinanza del valore artistico non deve rifiutare ogni richiamo ed appello alla responsabilità morale, la quale avvalora quella artistica e non offende affatto, in qualsiasi misura o in qualsiasi maniera, la libertà stessa, che nessuno minaccia nella sua vera sede artistica ed umana.

Tornando al problema cinematografico, allorché si parla dell'esiguità degli stanziamenti fissati per le attività dello spettacolo, appare ovvio che non si possa evitare di considerare l'opportunità di appropriati provvedimenti a specifico beneficio dell'esercizio teatrale e di quello cinematografico.

Pur non intendendo trattare, in questo momento, l'ampia e complessa materia che a tale situazione si riferisce e alla quale molta parte ha dedicato l'onorevole relatore nella sua sintesi, desidero tuttavia, per non restare nel vago e nel generico, accennare alla natura di tali provvedimenti, riservandomi una successiva e più particolareggiata esposizione quando si procederà all'esame di alcune leggi in fase di gestazione o di preparazione.

È noto che con la legge 20 dicembre 1959, n. 1102, sono stati apportati alleggerimenti sui diritti erariali per gli spettacoli cinematografici. Il beneficio derivante è stato suddiviso fra tutti coloro che concorrono alla ripartizione degli incassi: circa la metà di esso è andato ai produttori cinematografici; altra aliquota, calcolabile mediamente tra il 15 e il 20 per cento, è passata alla proprietà dell'immobile per effetto del contratto di affitto che prevede una retribuzione in percentuale sugli incassi; altra aliquota è stata assorbita dagli aumenti delle retribuzioni al personale e degli oneri assicurativi e previdenziali; un'ultima aliquota è stata prelevata dal fisco, così che, nel migliore dei casi, all'esercente è rimasta una parte veramente esigua. Indipendentemente perciò da quegli ulteriori alleggerimenti erariali, attuati mediante una saggia politica di sgravio fiscale, come l'onorevole relatore ha accennato,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 GIUGNO 1960

alleggerimenti diretti a beneficio di tutte le fasi di produzione, occorrerà prevedere una provvidenza specifica, sotto forma di abbuono o di rientro, che sia destinata unicamente all'esercizio cinematografico.

Il critico teatrale del quotidiano il *Corriere della sera*, che è anche un esperto, ha fatto giorni fa queste testuali affermazioni: « Le condizioni del teatro in Italia sono tali che i locali di spettacolo non trovano compagnie regolari da ospitare e sono costrette a ricorrere a gruppi occasionali che danno rappresentazioni volenterose fin che si vuole, ma non atte a nascondere la loro provvisorietà. Non esistono più in Italia compagnie comiche! Sono riusciti a distruggere anche quelle in nome di una ipotetica cultura sotto la cui etichetta si nascondono interessi particolari e ambizioni non sempre giustificate. E il teatro frigge. E gli attori si disperdono. E il video li assorbe. Si è fatto molto per la cosiddetta cultura teatrale, e la conclusione è che non vi è stata una vita teatrale ordinata, utile e proficua. Si giunge all'estate con il deserto. Chi arrischia la formazione di una compagnia a questi chiari di luna è da considerarsi un eroe della scena. Povero teatro: più malmeso di così, nonostante le vanterie e le strombazzature, non è mai stato. Che cosa significa tutto ciò? Che quanto è stato compiuto non ha avuto felice ispirazione. Altrimenti le cose sarebbero ben diverse ».

Detto in altre parole, questo significa che nella situazione attuale l'iniziativa privata, per quanto riguarda le attività teatrali, attraversa un momento di grave avvilitamento e di viva mortificazione.

Questa iniziativa privata che, in altri momenti e in diverse circostanze, ha svolto opera veramente meritoria nel campo dello spettacolo, si trova oggi a lamentare una disparità di trattamento nei confronti di iniziative largamente sovvenzionate, disparità che non ha alcuna giustificazione accettabile.

Debbo anche aggiungere, per amore alla verità, e debbo anche far rilevare che il continuo assorbimento degli attori da parte della televisione compromette, sempre in maggiore misura, la formazione di validi complessi artistici, e l'iniziativa privata non è né può essere in condizione di potere corrispondere le elevate retribuzioni che vengono offerte agli attori stessi da parte della televisione e degli enti sovvenzionati. L'esercizio privato, soprattutto nella provincia, risente e viene in tal modo frustrato dal trattamento privilegiato che le organizzazioni statali offrono alle compagnie nei loro teatri.

L'esercizio teatrale è chiamato pertanto a sostenere il rischio più aperto, conseguendo le perdite più probabili, mentre le compagnie possono sempre contare sui ripari costituiti dalle sovvenzioni governative.

Per suffragare la mia realistica esposizione — che è poi l'opinione di chi segue coscienziosamente, scrupolosamente, le sorti del teatro italiano, che ha una sua gloriosa storia al servizio dell'arte, della civiltà, dell'educazione e dell'elevazione intellettuale, etica e artistica della nostra gente — accennerò ad alcuni pressanti appelli che mesi or sono venivano lanciati da organi competenti. A tali appelli ella, onorevole Tupini, con la consueta dinamica che le riconosciamo e con quel suo intuito di signorilità e di comprensione di cui le siamo grati, ha risposto con assicurazioni che già stanno avviandosi a concreta realtà. Più presto sarà, onorevole ministro, più ancora grande, se è possibile, sarà la nostra riconoscenza.

Ho sottomano due ordini del giorno. Il primo è dei capocomici e degli esercenti teatri d'Italia, che il 9 settembre 1959 si riunivano a Milano per esaminare la grave situazione del teatro di prosa nella stagione corrente. Esso dice: « Rilevato che le compagnie primarie costituite e quelle in corso di formazione sono in numero assolutamente insufficiente per assicurare una sia pur limitata programmazione dei teatri d'Italia; che la causa di tale gravissimo fatto, da tempo denunciato e di anno in anno aggravatosi sino all'attuale bassissimo livello quantitativo, deve essere ascritta all'errata valutazione sin qui seguita della insopprimibile funzione di divulgazione della scena di prosa svolta fin nei più piccoli centri dalle compagnie di giro e dalla mancata protezione dalla grave concorrenza esercitata, anche per quanto concerne le formazioni artistiche, dalla televisione e dai piccoli teatri, organismi questi che fruiscono, con il pubblico denaro, di una situazione finanziaria di tranquillità e di privilegio assoluto; decidono: 1°) di costituire, con la partecipazione di autori, registi, critici teatrali, attori, eccetera, un comitato nazionale per la tutela e la valorizzazione del teatro di giro; 2°) di fare appello al ministro per il turismo e lo spettacolo affinché con viva sollecitudine siano esaminati i più urgenti problemi che impediscono l'attività delle compagnie ».

Il secondo ordine del giorno è degli impresari lirici d'Italia che, sempre a Milano, nella riunione plenaria dello stesso 9 settembre 1959, così si esprimevano: « Constatato

che, per la stagione teatrale 1959-60, potranno attuarsi stagioni liriche solo limitatamente nelle città che non siano sedi di enti lirici, a causa di gravi determinazioni restrittive adottate in sede ministeriale; che tale riduzione, che incide nella stagione 1959-60 per oltre cinquecento rappresentazioni, minaccia seriamente la vita del teatro lirico e la funzione che esso svolge di educazione musicale e di preparazione degli artisti e degli esecutori; che comuni, sede di stagioni liriche, hanno segnalato che le recenti determinazioni ministeriali hanno notevolmente aggravato la già precaria situazione dei teatri di tradizione ed hanno proposto una azione solidale con tutte le categorie interessate; che, contro ogni più elementare principio di diritto, non vengono comunicate agli imprenditori ed agli enti interessati che ne hanno fatto richiesta, le ragioni per le quali non vengono date o, peggio, vengono revocate le autorizzazioni precedentemente concesse; che deve porsi termine definitivamente ai criteri di discrezionalità sin qui seguiti attuandosi, a mezzo di norme rigorose, ripetutamente elaborate e proposte anche in sede ministeriale da tutte le categorie interessate, il rispetto delle norme di diritto a tutela del teatro lirico, degli organizzatori e dei lavoratori interessati; informati delle deliberazioni assunte in data odierna dai capocomici e dagli esercenti teatri d'Italia per quanto concerne il teatro di prosa, si associano alle deliberazioni da essi assunte e decidono pertanto di costituire, con la partecipazione dei rappresentanti di tutte le categorie interessate, un comitato nazionale per la tutela del teatro lirico; chiedono infine di illustrare, nel più breve termine possibile, al ministro per il turismo e lo spettacolo le necessità del settore e l'urgenza di provvedimenti atti a ripristinare, con criteri di giustizia, il glorioso teatro lirico italiano ».

Ecco perché addito a lei, onorevole ministro, e affido altresì all'attenzione degli onorevoli colleghi le dichiarazioni che il presidente dell'associazione nazionale esercenti teatri, ingegnere Michele Suvini, ebbe a fare nell'assemblea generale ordinaria e straordinaria della stessa associazione nazionale, il 22 gennaio del corrente anno, sempre a Milano: « Il settore dello spettacolo ha esigenze notevoli e varie, in dipendenza di circostanze derivanti dalle esigenze del pubblico, dalle possibilità del mercato artistico, da situazioni generali e particolari determinate da condizioni di carattere sociale, economico e

politico. Non si tratta di un'industria che realizza la produzione sulla base di schemi acquisiti e costanti con possibilità di variazioni esclusivamente marginali come accade nella quasi totalità delle attività produttive. È un'industria fondamentalmente caratterizzata da una richiesta mutevole che continuamente si trasforma e si rinnova; e pertanto avverte la necessità di continui adeguamenti di criteri, di orientamenti e di disposizioni ». E, dopo avere accennato al vivo interessamento con cui lei, onorevole ministro Tupini, segue le trattative dei problemi del teatro, l'ingegnere Suvini così concludeva: « Il problema della sopravvivenza del teatro italiano non ha soltanto un aspetto economico, ma investe profondamente questioni d'ordine sociale, culturale e politico. Sotto il profilo dei dati richiamati il problema del teatro, e dello spettacolo in genere, assume una importanza determinante, sia che esso spettacolo persegua scopi puramente ricreativi, sia che esso assurga a validissimo messaggio di edificazione morale. Non è, non può essere consentito prolungare gli indugi se non si vuole arrivare troppo tardi; gli organi responsabili debbono finalmente rendersi conto dell'urgenza di tale imperioso richiamo. E tutti ne abbiamo la perfetta coscienza ».

Mi pare, quindi, onorevoli colleghi, che si debba prendere in seria considerazione l'argomento e dare avvio ad una soluzione che sani le carenze lamentate e che dia la possibilità di una ripresa tranquilla nell'interesse stesso del paese.

I provvedimenti specifici che possono essere suggeriti in tali circostanze ed a beneficio dell'esercizio teatrale possono riassumersi in talune richieste già presentate ai competenti organi e che qui richiamo: 1) abolizione totale dei diritti erariali; 2) parità di trattamento da parte dello Stato verso i piccoli teatri ed i teatri a gestione privata; 3) ripartizione tra l'esercizio teatrale e le compagnie (secondo le aliquote di contratto) delle sovvenzioni concesse dallo Stato; 4) revisione degli importi relativi al sovrapprezzo invernale che grava sui biglietti di ingresso ai teatri, specie per talune categorie di spettacolo.

Mi associo, infine, all'onorevole relatore per le sue affermazioni riguardanti l'attività del teatro lirico, che deve essere sostenuto e potenziato per quel che riguarda gli enti autonomi, quanto per quello che si riferisce all'impresariato privato. E mi sia consentito, da ultimo, onorevoli colleghi, e vi chiedo venia per questa digressione, che accenni sia

pur sommariamente al disagio ancora permanente del teatro lirico.

Non è per spirito campanilistico e per sentimentalismo regionale che chiamo in causa la incresciosa situazione in cui versa il più grande teatro lirico italiano, la Scala di Milano. Ella ricorda, onorevole ministro, che il 6 febbraio del corrente anno i parlamentari lombardi in un apposito convegno, dal sottoscritto presieduto al circolo della stampa, votarono all'unanimità il seguente ordine del giorno:

« Il convegno dei parlamentari lombardi indetto su iniziativa del circolo della stampa e dei dipendenti del teatro alla Scala, cui hanno partecipato o aderito parlamentari e rappresentanti locali di tutti i partiti, nonché esponenti cittadini della cultura e dell'arte; esaminata la situazione del teatro lirico italiano e, in particolare, della Scala e l'importanza che il teatro musicale svolge nel campo della cultura sul piano nazionale e internazionale; constatato, alla luce delle recenti assicurazioni fornite dal ministro Tupini ai sovrintendenti e ai rappresentanti delle tre organizzazioni sindacali nazionali dei lavoratori dello spettacolo (F. L. I. S.-F. U. L. S.-F. I. A. L. S.), che le sostanziali modifiche apportate al disegno di legge predisposto dalla direzione generale dello spettacolo non sono sufficienti ad assicurare la piena funzionalità degli enti e il loro sviluppo; chiede che il Governo assicuri l'adeguato finanziamento a favore degli enti autonomi lirici e che siano fissate per legge le singole aliquote di sovvenzionamento, tenendo conto, per la Scala, di quanto già previsto dall'articolo 7 del decreto legislativo del 30 maggio 1946, n. 538, relativamente al costo delle masse rapportato alla produzione; riafferma che il comitato di coordinamento non deve avere compiti limitativi della piena autonomia artistica e amministrativa degli enti; rileva l'impegno dei parlamentari lombardi a intraprendere ogni iniziativa per difendere il patrimonio artistico musicale, con i suoi riflessi sociali, e dà mandato a una delegazione di parlamentari di illustrare al ministro Tupini, a nome della cittadinanza, le risultanze del convegno ».

Ella, onorevole ministro, ebbe la cortesia di sentirci in apposita riunione e di darci tranquillizzanti assicurazioni a proposito di quanto sopra. Orbene, io la prego, non solo a nome della mia città di Milano e di tutti i dipendenti del teatro alla Scala, ma anche a nome di tutti gli italiani che amano la lirica, a voler far sì che la nuova legge, che ella prossimamente sottoporrà all'approvazione del Par-

lamento, abbia ad ispirarsi, nel suo complesso, alle tre seguenti esigenze: di uno stanziamento per le sovvenzioni di molto superiore all'attuale, tale da raggiungere possibilmente i cinque miliardi; che la distribuzione delle sovvenzioni avvenga secondo aliquote singole stabilite dalla legge stessa o annunciate, se possibile, ogni anno per decreto ministeriale; che, se vi deve essere un comitato di collaborazione, che potrebbe d'altra parte essere molto utile ai fini del teatro lirico stesso, esso non abbia mai compiti limitativi della autonomia degli enti.

Si era infatti ventilato il progetto, a quest'ultimo proposito (e oggi non so a che punto si trovi tale progetto), di un cosiddetto comitato di coordinamento. Questo ci trova preoccupati e diffidenti, perché con tale nome ha funzionato un'organizzazione durante il periodo fascista, che ha colpito duramente l'autonomia artistica della Scala. Noi sosteniamo che gli enti devono essere autonomi e responsabili. Riteniamo possibile la collaborazione (non il coordinamento) fra enti simili, perché ciascun ente ha responsabilità, funzioni e possibilità diverse (perfino palcoscenici, impianti e pubblici diversi). Quindi, collaborazione per problemi generali, per opere nuove da ripetere, per giovani artisti, per concorsi, ma collaborazione fra istituzioni autonome e libere, e non fra soggetti della direzione generale.

Sono sicuro, onorevole ministro, che terrà prezioso calcolo delle nostre richieste. Io credo in lei non solo perché la conosco da tanto tempo, ma anche per le precise parole che ella pronunciò a Milano quando, inaugurando la stagione scaligera, ebbe a dire testualmente: « Io mi impegno a fare in modo che la Scala sia veramente tale e che risponda, nella sua autonomia, alle sue tradizioni ed alle esigenze moderne della civiltà, esigenze le quali ho trovato così piene, così sature in questa ricorrenza, che veramente mi hanno impressionato ».

A conclusione, quindi, di questo mio intervento, che per necessità di cose ha dovuto essere limitato, mi conceda, onorevole ministro, che io le rivolga un sentito ringraziamento per l'opera a cui si è accinto e i cui frutti non tarderanno a manifestarsi, e che nel contempo rivolga un sincero atto di gratitudine a tutti i direttori, funzionari e collaboratori del nuovo dicastero, che spesso a torto non sono compresi nella loro ardua missione, ai quali va il riconoscimento di una fatica che tutti apprezziamo ed approviamo. (*Applausi al centro*).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 GIUGNO 1960

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Menchinelli. Ne ha facoltà.

MENCHINELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, limiterò il mio intervento alla trattazione di una parte soltanto del bilancio preventivo del Ministero del turismo e dello spettacolo, e precisamente della parte che si riferisce al turismo.

I circoli ufficiali (mi si permetta la definizione), i circoli ministeriali, governativi, quando rivolgono lo sguardo ai problemi del turismo, non sanno vedere altro se non bellezze naturali e opere artistiche a favore delle quali non hanno avuto mai da spendere una lira ed a favore delle quali non sanno fare altro che spendere espressioni apologetiche. Per tali circoli è una conseguenza meccanica il fatto che si arrivi dalle bellezze naturali alle entrate nella bilancia dei pagamenti. A tal proposito, la relazione di maggioranza indica un'entrata complessiva, nel 1959, di 331 miliardi di lire, come apporto di valuta straniera pregiata per effetto del traffico turistico dei forestieri. Non sfiora neppure la mente dei menzionati circoli il pensiero che tali bellezze naturali e tali opere d'arte o centri di cultura, che costituiscono indubbiamente una potente attrattiva nel nostro paese, indispensabile per alimentare l'attività turistica, sono un patrimonio che necessita di una costante cura non solo per il mantenimento, ma soprattutto per il continuo arricchimento; essendo vero il fatto che solo mettendo in luce, scoprendo nuove bellezze e allargando l'attrezzatura turistica, potenziandola al massimo, si permette a questa fiorente attività di non esaurirsi e invecchiare nel tempo, ma di vivere e potenziarsi sempre più. Quei circoli invece si interessano soltanto degli aspetti immediatamente speculativi del turismo, trascurandone ogni altro.

Non sfiora neppure la loro mente la considerazione che il turismo è, sì, un'operazione finanziaria che ha una grande importanza per gli scambi internazionali, ma è soprattutto attività di lavoro, un'attività nella quale sono occupati centinaia di migliaia di lavoratori. Si calcola che siano circa 500 mila i lavoratori che sotto diverse forme vivono nel settore del turismo o intorno ad esso. Non sfiora neppure la loro mente il fatto che il turismo è uno dei mezzi di soluzione del vasto e complesso problema sociale, così grave nel nostro paese.

Come non arrivare a questa conclusione negativa leggendo lo stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo per l'esercizio finanziario dal 1° luglio

1960 al 30 giugno 1961? Contro i 331 miliardi di attivo nella bilancia dei pagamenti, cioè di entrate di valuta pregiata mercé il turismo; contro uno sviluppo di attività economica che, convogliando il turismo interno e le attività collaterali, raggiunge cifre di reddito che si avvicinano ai mille miliardi di lire, su cui possono operare vari tipi di imposizione fiscale; contro le necessità del turismo sociale inteso come miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie dei lavoratori, come elevazione culturale dei lavoratori stessi, la previsione della spesa stabilita dal Ministero raggiunge la... iperbolica cifra di 5 miliardi di lire, di cui poi 3 miliardi e 230 milioni, vale a dire i due terzi, destinati alle spese per il mantenimento del personale e degli uffici centrali e periferici! Cioè ci si riduce a circa 1 miliardo e 800 milioni di lire per propagandare in Italia e all'estero, per curare ed incrementare le attività turistiche. Decisamente si può concludere che non ci sarebbe stato bisogno di costruire una montagna, e cioè il Ministero del turismo, per partorire un topolino così scarno!

Noi conosciamo le obiezioni che possono esser mosse contro questa nostra affermazione, tra le quali quella che molte voci di spesa di interesse turistico sono conteggiate nei bilanci di previsione di altri ministeri, per esempio in quello dei lavori pubblici. Questo può esser vero, ma lo è solo in piccola parte, poiché ci si riferisce con questa obiezione ad opere che sono indispensabili per l'organizzazione civile del nostro paese, ancora assai arretrata, e che solo indirettamente vengono utilizzate a fini turistici, essendo le loro finalità fissate in campi civili, commerciali ed industriali ed essendo tratte da questi le fonti economiche della loro realizzazione.

Anche, comunque, a voler considerare quanto di esclusivo interesse turistico, depurato dalle altre finalità, può essere previsto nella spesa di altri ministeri, siamo ben lungi dall'aver stabilito un equilibrato rapporto fra lo sfruttamento che si realizza dell'attività turistica ed un programma di spesa che comprenda il miglioramento dell'attrezzatura per una più efficace attrazione e la disponibilità di questa attrezzatura per le esigenze sociali di tutti i lavoratori. Basti pensare che in dieci anni di attività della Cassa per il mezzogiorno (che assorbe quasi completamente le competenze dei lavori pubblici in materia di viabilità nelle regioni in cui opera) le opere di viabilità turistica, riconosciute tali dalla Cassa, ammontano ad un valore di 6 miliardi di lire, cioè 600 milioni di lire per

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 GIUGNO 1960

ogni anno. Calcoliamo pure che tale cifra sia raddoppiabile o anche triplicabile se si considera tutto il territorio nazionale: noi vediamo che le opere pubbliche di puro interesse turistico realizzate (quelle di viabilità sono quasi la totalità) sono ben poca cosa rispetto al grosso fenomeno dell'attività turistica, che permette, di contro, entrate fiscali calcolate in circa il 20 per cento del totale delle somme spese dai turisti, cioè permette entrate fiscali di oltre 150 miliardi in un anno.

Ma la negatività del bilancio in discussione non riguarda solo insufficienze di carattere quantitativo, ma riguarda anche la qualità, cioè la politica generale a cui s'ispira l'impostazione. Quello che la lettura dello schema di bilancio denuncia è il fatto che non si vuol capire che il turismo non è un campo di attività affaristica o per lo meno non è soltanto questa, ma che il turismo è campo di applicazione per attività economiche, attività sociali e per attività collettive. Ebbene, sotto tutti questi tre aspetti il turismo avrebbe bisogno di autonomia, della più larga autonomia, per autonomia intendendosi non decentralizzazione, cioè non dislocazione periferica del potere centrale, non un movimento dall'alto verso il basso, ma un movimento opposto; per autonomia intendendosi spazio per l'iniziativa locale, partecipazione attiva e libera per le forze produttive locali; per autonomia intendendosi rispetto per il potere locale in sede di decisioni, libera convergenza per la realizzazione di un obiettivo coordinato poi nazionalmente ma per una linfa che sale dal basso.

Qui invece tutto è frenato, e ciò traspare dalla lettura del bilancio; tutto è soffocato dal potere centrale e dalla burocrazia. Si preparano progetti di legge per il riordinamento degli organi centrali e periferici, ma l'unica preoccupazione dei burocrati incaricati di studiare il problema è di garantirsi il controllo, di assicurarsi che nulla sfugga dalle loro mani. Si vuol far restare il turismo, nel paese, in mano ai prefetti, che sostanzialmente nominano i consigli degli enti provinciali per il turismo, i presidenti ed i consigli di amministrazione delle aziende autonome di soggiorno. Ma v'è da domandarsi che cosa conoscano i prefetti dei problemi del turismo, se non gli aspetti di potere degli organi burocratici; che cosa capiscano, i vari dottori Tizio e Caio della prefettura, del valore economico, del valore collettivo, del valore sociale che riveste l'attività turistica di una provincia. Perché devono essere essi, in quanto emanazione del burocratico potere

centrale, a determinare, a disporre, ad imporre?

Eppure tale stato di cose, almeno a quanto sembra, il Governo intende mantenere ed aggravare, a giudicare dai propositi manifestati in sede di approvazione della legge delega per il riordinamento dell'organizzazione turistica, come pure in sede di preparazione della legge delegata di prossima promulgazione, per la quale sembra ci si sia decisi a far funzionare anche la Commissione parlamentare per il parere consultivo.

Signor ministro, onorevoli colleghi della maggioranza, le organizzazioni turistiche periferiche non sono semplici uffici, bensì sedi di potere locale. Esse investono una parte almeno dei compiti e dei diritti delle collettività comunali e provinciali, normalmente esercitati dagli organi eletti democraticamente. Voi non avete il diritto di spogliare queste collettività di quanto è di loro competenza, per affidarlo ad organi di centralizzazione burocratica. Il presidente di una azienda di soggiorno che amministra beni di una collettività, se è nominato da un prefetto, come oggi avviene, non può essere considerato amministratore responsabile che rende conto ai cittadini oggetto della sua amministrazione, cioè una istituzione democratica quale, ad esempio, è il sindaco. Un presidente nominato dal prefetto è solo un podestà di memoria fascista, che rende conto ai superiori ma non agli amministrati. È possibile che non si comprenda che in questo modo si sovverte, anche se in un campo limitato, quello che è un cardine delle istituzioni del nostro paese, istituzioni che sono democratiche e non fasciste?

Le aziende di soggiorno amministrano la maggior parte di una imposta comunale, l'imposta di soggiorno; amministrano contributi pubblici, curano interessi collettivi e realizzano opere pubbliche. Non è concepibile che i loro organi direttivi debbano rispondere alla burocrazia e non alle collettività interessate. Questo, come dicevo, rappresenta la negazione di un principio fondamentale a cui si ispirano le istituzioni stabilite dalla nostra Costituzione, e noi chiediamo che il ministro nella sua replica ci dica se il Governo, che è delegato ad emanare una legge a questo proposito, intenda o meno rispettare questo principio democratico.

E la domanda è pertinente ai fini anche della discussione del presente stato di previsione, in quanto è ovvio che esso rappresenta una risposta indirettamente negativa,

se una deduzione vogliamo trarre dalla sua lettura. Che dobbiamo, infatti, pensare dei 2 miliardi 900 milioni di lire stanziati per gli enti provinciali per il turismo, dei quali 1 miliardo e 600 milioni vengono assorbiti dalle spese generali e per il personale, se non che si vuole lasciare a questi organi una sola finalità burocratica di emanazione di potere centrale? Che dobbiamo pensare del miliardo e 500 milioni di lire, cioè quasi un quarto di tutto il bilancio del turismo, stanziati a favore dell'E. N. I. T., per un'attività di propaganda burocratizzata, staccata dai centri di vita turistica od a questi solo formalmente legata? Che dobbiamo pensare di quello che manca nel bilancio in discussione? Niente che si ispiri alla creatività autonoma delle diverse collettività comunali o provinciali o regionali; niente che si orienti nella direzione della soluzione delle esigenze sociali nel campo del turismo (e lo stesso relatore lo riconosce nella sua relazione); niente che applichi l'iniziativa turistica programmata al miglioramento del livello culturale del nostro popolo, ancora così paurosamente basso!

Nella relazione di maggioranza dell'onorevole Gagliardi ci si sofferma a spiegare che cosa sono i campeggi, gli ostelli per la gioventù, i *motels*, i villaggi turistici, i rifugi alpini, eccetera. La spiegazione ed i dati forniti sono un'utile informazione. Ma che cosa ci dice di voler fare il ministro, con il suo bilancio di previsione, a favore di queste istituzioni di sviluppo del turismo sociale elencate nella relazione? Assolutamente niente. L'elencazione del relatore sembrerebbe l'esposizione di opere in via di realizzazione per iniziativa del Ministero o del Governo o di altri ministeri, ma in realtà si tratta solo di opere realizzate attraverso iniziative private o collettive, a volte senza il più piccolo incoraggiamento del Governo.

Ci racconta, per esempio, la relazione di maggioranza che i turisti stranieri che vengono in Italia sono per la metà degli escursionisti (8 milioni circa). Ebbene, quale è lo sforzo che si propone di fare il Ministero in direzione di un settore che assorbe la metà dei turisti stranieri che vengono in Italia ed assorbe ancor più turisti italiani? Dopo i 300 o 400 milioni (non mi è stato possibile accertare la cifra precisa) spesi per seggiovie e funivie attraverso l'utilizzazione del recente prestito nazionale, la risposta è pressoché zero.

Sono stati citati nella relazione i 400 rifugi del C. A. I.; non è stato citato nella relazione, ma è vero, che il C. A. I. svolge tutta l'attività di rilevazione, di divulgazione

e di mantenimento dei sentieri alpini e di montagna; non è citato nella relazione, ma è vero, che il C. A. I. svolge tutta l'attività per il soccorso alpino. Ma che merito ha il Governo ed il Ministero in particolare per quanto si è fatto in questo settore? Cosa intende fare il Ministero per aiutare il C. A. I.? Il Ministero non ha speso pressoché una lira per i 400 rifugi alpini e non stanziava oggi pressoché una lira, nel bilancio che ci presenta, a favore del C. A. I. che vive quasi esclusivamente delle quote dei soci. Si prepara, invece, a far passare una legge per trasformare questa gloriosa, vecchia e benemerita associazione in uno dei soliti carrozzoni del sottogoverno imponendogli uno statuto che lo sottoporrebbe alla burocrazia centrale e ne soffocherebbe lo spirito che fino ad oggi ha animato le sue iniziative.

A questo proposito è doveroso qui rendere omaggio ai generosi soci del C.A.I., per il sacrificio dei quali in gran parte oggi il nostro paese dispone di un'attrezzatura su cui poggia la presenza di quasi la metà dei turisti stranieri che vengono in Italia, per il sacrificio dei quali esiste un minimo di assistenza alpina ed un minimo di soccorso alpino.

Da parte nostra ci si augura e comunque si chiede che il Governo non sia insensibile agli stimoli e alle richieste che gli provengono da questo campo e si decida a stanziare, se non è possibile in questo, perlomeno a partire dal prossimo bilancio, una somma adeguata a favore dell'attività alpina del C.A.I. che noi commisuriamo nella cifra di 500 milioni di lire. Saremo grati all'onorevole ministro se nella sua replica vorrà esprimere un parere in proposito.

Assente nelle iniziative alpinistiche, assente nei campeggi, assente negli ostelli, assente nei villaggi turistici, tutte cose elencate nella relazione, assente almeno leggendo le risultanze nel bilancio in discussione, quale finalità sociale vuol dare alla sua attività il Ministero del turismo?

Nella relazione di maggioranza si fa cenno al problema del credito individuale turistico, cioè al credito concesso ai lavoratori per permettere loro di distribuire nel tempo la spesa delle vacanze delle loro famiglie.

Ebbene, anche il relatore per la maggioranza sa che, sotto il patrocinio dell'allora Commissariato per il turismo, fu costituita, nel 1952, una cosiddetta cassa per il turismo sociale, avente lo scopo di anticipare a bassissimo tasso d'interesse le somme necessarie ai lavoratori per praticare il turismo. Tale cassa ebbe subito un consiglio d'amministra-

zione e un presidente. Questi organi esistono ancora. Tra i suoi presidenti figurarono autorevoli personalità, come gli ambasciatori Ugo Soto e Tarchiani (perché poi gli ambasciatori dovessero essere esperti di questi problemi non capisco!). Questa cassa, però, non ha mai prestato nemmeno una lira in otto anni, non dico di vita e di attività, ma di esistenza anagrafica. Furono stanziati dal Governo 80 milioni di lire per il fondo di rotazione di detta cassa nell'esercizio 1956-57, ma poi tale cifra fu reintroitata nelle casse dello Stato perché non utilizzata.

Ebbene, si vuole andare avanti così e nel frattempo permettere lo sconcio di istituti di credito che, sotto la vigilanza del Ministero del tesoro (almeno credo), praticano prestiti per le vacanze all'esoso tasso d'interesse del 25-30 per cento? Eppure, questo avviene altrove come qui nella città di Roma, e potrei citare i casi. Vogliamo che sul turismo sociale sia perpetuato questo vergognoso strozzinaggio autorizzato? Il ministro — speriamo — ci dirà qualche cosa in merito. Se risponde «no», allora si ponga mano alle realizzazioni e non si sfornino più soltanto propositi per il futuro, cioè soltanto parole; e si adottino poi qualche provvedimento contro simili sconcezze.

Vi sarebbe da soffermarsi singolarmente su altri aspetti del problema turistico messi in luce o taciuti nella impostazione del bilancio di previsione. Penso che altri colleghi lo faranno, essendo impossibile in un solo intervento, che vuole essere assai breve, svolgere considerazioni su ciascuno di questi aspetti.

Ma su un particolarissimo problema voglio come ultimo argomento, prima di concludere, soffermarmi: sul problema della ricerca speleologica e dello sfruttamento della medesima a fini turistici. La ricerca speleologica non è soltanto un'attività di puro interesse accademico: essa costituisce un campo di partecipazione di migliaia di appassionati desiderosi di applicarsi alla scoperta di dati scientifici particolarmente legati alle loro attitudini di appassionati dell'escursionismo. Costituisce perciò già un campo di sviluppo del turismo in sé e per sé, ma molto di più, naturalmente, è uno stimolo per il turismo, l'esposizione dei risultati della ricerca speleologica. Le grotte di Postumia, a suo tempo, le grotte della provincia di Bari e di molte altre province costituirono e sono ancora potenti stimoli al traffico turistico.

Ebbene, ogni incoraggiamento alla ricerca e allo sfruttamento turistico di questo

tipo di bellezze naturali è ridotto ormai a zero. La legge n. 324 del 29 maggio 1954 stanziava a favore dell'università di Bologna la somma di 2 milioni per la ricostituzione dell'Istituto nazionale di speleologia; dopo di che non si è fatto più niente. La misura dello stanziamento era evidentemente troppo limitata ed insignificante. In questo campo sembrerebbe logica la competenza del Ministero della pubblica istruzione; solo che sotto questo profilo non si farebbe mai niente per sviluppare la ricerca e lo sfruttamento turistico della speleologia. Sarebbe perciò sensato se il Ministero del turismo assumesse per sé l'iniziativa, stanziando una certa somma, che mi permetto di commisurare nella cifra di 100 milioni di lire, a favore di quelle società che praticano tale attività. Ve ne sono diverse nel paese e sono generalmente costituite da sezioni del C. A. I. Anche a questo proposito chiedo che l'onorevole ministro, nella sua replica, ci esprima la sua opinione.

Non condivido, per i motivi esposti e per altri che non ho potuto illustrare, i criteri su cui si basa il bilancio preventivo. E vi è da essere insoddisfatti anche della quantità dei fondi messi a disposizione. Formulo una seria preoccupazione per gli orientamenti di politica turistica che traspaiono dalla lettura del bilancio e della relazione. Una nube oscura le prospettive dello sviluppo turistico sotto il profilo tecnico, sociale, culturale, politico. Questa nube è costituita dalla minaccia di un ulteriore appesantimento burocratico e di un ulteriore accentramento di poteri e di iniziative.

Il turismo — torno a ripetere un concetto espresso all'inizio del mio intervento — ha bisogno, per svilupparsi, di usufruire dell'intero potenziale di iniziative che sprigiona da tutti i settori produttivi. Per svilupparsi, il turismo ha bisogno di non essere imbrigliato, ha bisogno di aria, ha bisogno di respirare a pieni polmoni.

L'ossigeno del turismo è l'autonomia: prima di tutto l'autonomia nelle iniziative e nelle scelte; la liberazione, quindi, dai ceppi della burocrazia. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cibotto. Ne ha facoltà.

CIBOTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, nel prendere la parola sul bilancio del Ministero del turismo e dello spettacolo mi viene alla mente, e mi pare anche molto a proposito, un vecchio adagio, il quale ci ammonisce che non tutto il male viene per nuocere. Il presunto scandalo agitato in questi giorni sulla stampa, solle-

vato dai laicisti che vanno dai comunisti a certi che si vogliono qualificare liberali, ma che tali non sono, e a certi pseudoindipendenti, ci dà l'occasione per manifestare la nostra solidarietà al ministro Tupini, che ha ricordato a tutti l'obbligo del rispetto della Costituzione, e in modo particolare a certi uomini assetati di denaro che non disdegnano di ricorrere ad ogni mezzo pur di far quattrini, sfruttando spesso e volentieri i sentimenti meno nobili della povera natura umana.

Sono particolarmente lieto, onorevole ministro, di esprimerle tali sentimenti, soprattutto quale tesserato dell'Azione cattolica, alla quale mi onoro di appartenere, di quell'Azione cattolica che, con buona pace dei nostri avversari, quando difende gli interessi morali del popolo italiano, lo fa non dimenticando quello che loro vorrebbero, e cioè il nostro amore verso i lavoratori, che forse noi amiamo più intensamente di tanti pseudopaladini del mondo del lavoro.

Quale delitto ha commesso il ministro dello spettacolo la settimana scorsa? Egli ha scritto una lettera manifestando le sue apprensioni al capo dei cinematografi, il quale avrebbe potuto tenercela nel suo cassetto, anziché passarla immediatamente alla stampa per provocare chissà quale mai scandalo su un presunto attentato alla libertà che avrebbe commesso il ministro dello spettacolo.

Quale delitto ha commesso il ministro? Nessuno. Egli ha pregato i produttori di film a non costringerlo a rendere operanti le commissioni di censura, che qualche volta forse sono di manica un po' troppo larga nel giudicare certe pellicole. Ma questo, onorevoli colleghi, non è un diritto bensì un preciso dovere del ministro, non osservando il quale egli non potrebbe più restare al suo posto.

La presa di posizione del ministro Tupini non è demagogica. Egli ha raccolto, in questa occasione, l'appello dei padri e delle mamme italiane, che invocano un freno all'immoralità dilagante della quale non ultima causa nel nostro paese è purtroppo il cinema.

Per rendersi conto del clima degradante in cui gran parte della gioventù, di questa povera « gioventù bruciata », basta sfogliare le cronache dei giornali che quotidianamente segnalano episodi di delinquenza minorile, come quello avvenuto giorni fa a Milano allorché la polizia ha scoperto e sgominato una squadra di giovani che hanno confessato di avere rubato in poco tempo quaranta automobili per portare a spasso delle ragazze. Si pensi, ancora, a episodi come quello verificatosi a Roma tre mesi fa e del quale poco

si è parlato: lo scandalo di quei mille giovani individuati per avere frequentato certi ambienti ivi attirati da un criminale straniero venuto in Italia a dare il suo apporto alla rovina della nostra già tanto disgraziata gioventù. Colleghi censori del ministro Tupini, chiedete ai genitori di questi mille ragazzi (dei quali, per carità di patria, non sono stati resi noti i nomi) se non approvano quello che sta facendo il ministro nel tentativo di moralizzare lo spettacolo!

Nei cinema italiani si programmano oggi pellicole che per l'80 per cento sono definite immorali non da « baciapile », quale potrebbe essere considerato chi, come me, è iscritto all'Azione cattolica, ma da uomini « sereni », « obiettivi » (come li volete voi, colleghi laicisti), i quali dicono concordemente che non si può più andare al cinema. Mi diceva un amico, che sere fa si era recato ad assistere alla proiezione di una pellicola in cui furoreggia la grande diva Belinda Lee, che dopo mezz'ora era dovuto uscire dalla sala perché si vergognava di aver accompagnato la moglie ad assistere ad uno spettacolo di quel genere.

Si pensi, del resto, che a Cannes è stato premiato un film russo, *Ballata di un soldato*, che a detta dei critici è tale da poter essere visto anche dalle educande di un convento di suore: il che vuol dire che la stessa Unione Sovietica ha ritegno a mandare all'estero pellicole vergognose. Ciò dimostra che anche uomini che professano la stessa ideologia dei laicisti dell'estrema sinistra hanno pur sempre un senso morale che li trattiene dall'autorizzare quelle nefandezze che, purtroppo, si proiettano nel nostro paese.

Quando il ministro Tupini ha scritto la nota lettera, i corifei del laicismo e le vestali della libertà hanno accusato la Chiesa e il Papa di avere costretto il senatore Tupini a quella presa di posizione. (*Proteste a sinistra*). È la solita fandonia alla quale si ricorre tutte le volte che si svolge un'azione moralizzatrice. In ogni modo, anche se la Chiesa fosse intervenuta per segnalare al ministro quanto sta succedendo in Italia, il suo intervento sarebbe stato più che legittimo, perché è dovere dei sacerdoti di vigilare affinché la gioventù sia educata in un ambiente moralmente sano, affinché possa costituire domani una forza viva per il nostro paese.

Dirò al signor ministro che noi cattolici deploriamo che queste pellicole sono prodotte con i quattrini dello Stato. I signori registi che vogliono quei film se li facciano finan-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 GIUGNO 1960

ziare dai loro amici, dopo di che potranno anche avere il diritto di chiedere il benessere alla rappresentazione; ma non è giusto né onesto che lo Stato, con il suo danaro, abbia a contribuire alla rovina della gioventù.

A proposito di cinema vorrei segnalare un altro pericolo (non perché scriva un'altra lettera, per carità, poiché chissà cosa le potrebbe capitare, onorevole ministro). Mi è stato detto — poiché non ho la brutta abitudine di essere un assiduo frequentatore dei cinema — da qualche papà e mamma: onorevole, non può denunciare in Parlamento uno scandalo della cinematografia italiana?

Le commissioni di censura si sono preoccupate di classificare i film in «visibili per tutti», «visibili per adulti», «sconsigliabili», «esclusi per tutti». Ora accade che per passare qualche ora di svago i genitori portano i loro figli al cinematografo a vedere dei film ammessi per tutti. Nel corso dello spettacolo i signori cinematografari fanno vedere alcune sequenze di film di prossima programmazione, ma naturalmente non fanno vedere delle scene decenti, che anche in film inverecondi vi possono essere, bensì le scene più piccanti e scandalose. Sarebbe perciò opportuno che il Ministero impartisse istruzioni affinché nelle sale cinematografiche non si assista allo scandalo che ho denunciato e che si verifica in tanti cinematografi italiani.

Onorevole ministro, continui nella sua opera di pulizia. Noi leggiamo sui giornali di Roma proteste perché in certi quartieri non arrivano gli spazzini a portare via l'immondizia; anche nel settore cinematografico vi è immondizia e sporcizia che va eliminata e noi confidiamo che ella saprà continuare nella sua opera.

E adesso veniamo al bilancio. Desidero parlare in primo luogo della lirica, su cui si è intrattenuto tanto egregiamente il collega Sangalli, che ha invocato dal ministro provvedimenti per la Scala di Milano, la quale, nonostante il tentativo di altre istituzioni, rimane sempre il tempio dell'arte nazionale.

Vorrei raccomandare all'onorevole ministro una vigilanza per quanto concerne l'assegnazione di contributi per gli spettacoli lirici anche agli enti autonomi. Non condivido l'opinione dei colleghi che vogliono sia stabilita una cifra fissa di contributo. A mio avviso, occorre una maggiore ocularità nella distribuzione di detti contributi, poiché non tutti i teatri possono vantare le benemeritenze e la dignità artistica del massimo tempio dell'arte italiana, la Scala.

Penso, onorevole ministro, che ella non possa compiacersi dei risultati artistici del massimo teatro romano, dove abbiamo assistito a spettacoli che non erano certamente degni né del teatro dell'Opera, né tanto meno della capitale.

Bisogna vigilare sul modo come vengono spesi questi denari e combattere il vizio di certi dirigenti di enti lirici i quali danno continuamente l'ostracismo ai giovani artisti. In effetti, ci è dato vedere sui cartelloni i nomi di artisti che furono grandi parecchi anni fa, ma che ora sarebbe meglio lasciassero il campo a quei giovani che hanno bisogno di affermarsi e che, invece, vedendosi la strada preclusa, cadono in preda allo scoraggiamento e spesso abbandonano la carriera.

Ciò è tanto più vero nel campo dei direttori d'orchestra. Abbiamo l'esempio di Roma, che annovera nei nomi di due o tre elementi due o tre secoli di vita, pur rappresentando una gloriosa pagina della lirica.

In realtà, assistiamo al fatto che ai teatri di provincia sono elargite le briciole in fatto di sovvenzioni; ed io che ho sempre fatto parte del comitato che organizza la stagione lirica della mia città, posso testimoniare che gli artisti che si esibiscono nei nostri locali sono costretti ad andare in scena, sì e no, con una prova; il direttore d'orchestra, per mancanza di mezzi, non può eseguire quel minimo di 5-6 prove che sarebbero necessarie per dare una rappresentazione dignitosa.

Tutti questi giovani, non potendo fare le doverose esperienze del mestiere, difficilmente diventeranno dei bravi artisti, e tanto meno i direttori d'orchestra, i quali, oltre a una grande preparazione culturale, hanno bisogno di una lunga esperienza di podio.

Occorre, signor ministro, che si rivedano certi criteri e che si tenga presente che l'arte non ha cittadinanza solo a Milano, a Roma, a Napoli, a Palermo, a Venezia, a Torino e a Bologna, ma anche in tante altre città che hanno nome Cesena, Reggio Emilia, Modena, Parma, Rovigo, Padova, nonché in altri centri dell'Italia settentrionale, dove vengono eseguiti spettacoli degni delle più grandi città. Si tratta di teatri ai quali sono elargite sovvenzioni minime, le quali costringono i comitati locali a fare dei sacrifici inauditi se non vogliono rinunciare a spettacoli degni delle loro tradizioni e del loro passato.

Nel campo della prosa noi vediamo, signor ministro, come le cose vadano di male in peggio. Non vi è più in Italia una grande compagnia, se si eccettua quella di Eduardo

De Filippo, che, a costo di sacrifici personali del suo capo, tiene alto il prestigio dell'arte drammatica in Italia. Non vi sono più scuole di recitazione. Quando gli artisti drammatici riescono a costituire una compagnia, sono costretti a qualche mese di vita grama, per vedersi poi spesso abbandonati dai loro impresari, il che li costringe a rivolgersi agli E. C. A. o alle autorità comunali per gli aiuti necessari.

Bisogna dare un tono all'arte drammatica, che è stata una delle nostre glorie, quando si pensi alla Duse, a Zacconi, a Ruggeri, a Garavaglia, alla Melato, a Gandusio, a Falconi. Oggi ci troviamo in una situazione che fa paura, mentre ci sarebbero tante possibilità per ridare vita a questa arte, che potrebbe restituire prestigio al nostro paese.

Bisogna far rivivere le compagnie dialettali, che hanno rappresentato il vivaio di tanti artisti. Oggi, a parte il già citato Eduardo De Filippo, abbiamo in questo campo soltanto Baseggio e Govi. Dove sono andate a finire le altre grandi compagnie? Esse non possono esistere.

Bisogna finirla con certi esperimenti pazzoidi che assorbono milioni in nome di certi criteri artistici che non hanno niente di straordinario. Bisogna, signor ministro, eliminare anche in quel settore il divismo. Il divismo non si improvvisa, i nostri grandi artisti sono nati sul palcoscenico e si tramandavano la fiaccola e l'amore per l'arte di generazione in generazione.

Un altro settore che mi sta particolarmente a cuore e il cui progresso e potenziamento potrebbe risolvere molti dei problemi che concernono la nostra gioventù, è quello della musica popolare. Ricordo, per essere stato anch'io un modesto esecutore, il successo che riscuotevano la domenica sulle piazze delle nostre città i complessi bandistici e le società corali. Ricordo le grandi manifestazioni, i grandi concorsi svoltisi nelle maggiori città d'Italia con la partecipazione di centinaia di complessi che radunavano migliaia di lavoratori. Questi sono i veri dilettanti, signor ministro, i veri appassionati della musica, coloro che bisogna aiutare e sostenere. Ma oggi, come è possibile sostenere in un paese, in una città, un corpo bandistico? Un maestro, sia pure di modesta levatura, viene a costare all'anno non meno di un milione, a condizione che eserciti anche altri mestieri per poter sbarcare il lunario. Ebbene, senatore Tupini, la prego di ascoltare la voce della Associazione bandistica d'Italia (di cui sono vicepresidente e che è rappresentata

dall'onorevole Semeraro), che chiede da tanto tempo dei provvedimenti senza avere finora ottenuto nulla. Basterebbero dei modesti sussidi per poter far vivere questi complessi. È proprio in questi complessi che possono formarsi dei grandi artisti.

Per quanto riguarda le società corali, mi permetto di ricordare l'importanza dei complessi dell'Emilia, della Romagna, del Veneto e della Toscana che hanno onorato l'Italia ovunque sono andati. Io appartengo alla provincia di Rovigo, che ha avuto, una per tutte, l'onore di avere la società corale di Adria composta di impiegati e operai, diretta da un suo cittadino, che, invitava in quasi tutti i paesi dell'Europa, ha ovunque riscosso il più strepitoso successo. Questa società corale è ora morta per mancanza di mezzi, nonostante il dilettantismo puro dei suoi componenti che, a differenza di tanti altri loro colleghi, preferivano sedersi sui banchi della scuola musicale piuttosto che abbruttire all'osteria. Non dimentichiamo che il canto corale è elevazione spirituale ed educazione del cuore.

Signor ministro, acquisti questa grande benemerita! Parli del problema anche al suo collega della difesa perché faccia rivivere le bande musicali che erano l'orgoglio dei reggimenti e delle cittadine dove i reparti erano di stanza. Tutti ricordano lo spettacolo, il piacere di vedere sfilare i soldati con in testa la banda del reggimento. A Roma, ho avuto occasione di assistere al vivo entusiasmo della folla dinanzi alla fanfara dei bersaglieri, dinanzi a questi trenta bersaglieri che hanno entusiasmato per ore migliaia di persone che facevano ala al loro passaggio. Cerchi dunque, signor ministro, di esaminare le possibilità di far rivivere le bande militari, tanto più che con esse si perseguiva anche lo scopo di creare dei bravi strumentisti, in quanto questi militari sotto le armi fruivano di più favorevoli condizioni per esercitarsi che non a casa.

Un ulteriore argomento è lo sport, che altri tratteranno con maggiore competenza e più ampiamente di me. Signor ministro, la prego di potenziare le attività sportive popolari, aiuti le società di provincia che sono il vero vivaio dei nostri atleti. Domenica ho organizzato nella mia provincia le olimpiadi del Centro sportivo italiano. È stata una gioia vedere questi ragazzi dai dodici ai diciassette anni giocare al calcio, misurarsi nella varie competizioni atletiche realizzando tempi che sarebbe bene sottoporre all'esame degli allenatori della F. I. D. A. L. È lì, signor ministro, che possiamo trovare gli atleti del domani, il che ci consentirà di

lasciare a casa loro i presunti oriundi o gli stranieri di cui non abbiamo bisogno in Italia. Le nostre squadre di calcio, che hanno giganteggiato in Europa e in America trenta anni fa, non erano composte di pseudo-oriundi, i quali quando si tratta di andare sotto le armi tagliano la corda se e ne tornano a casa. Gli oriundi vengono da noi per guadagnare i milioni di ingaggio e le laute paghe mensili, mentre noi abbiamo dei giovani che si accontentano della bibita o di qualche rimborso spese e che, pertanto, costituirebbero la vera forza delle nostre squadre.

E poiché siamo alla vigilia delle olimpiadi, mi sia consentito rivolgere da questa tribuna l'augurio più fervido del Parlamento italiano che i nostri atleti, soprattutto quelli dilettanti (e abbiamo degli esempi meravigliosi nell'atletica leggera e nel nuoto), sappiano conquistare gli allori a cui hanno diritto per il loro impegno e per la loro integrità morale che li spinge a sacrificare le ore di libertà per affinarsi nel campo dello sport e per tenere alto anche in questo campo il nome della patria.

E termino, onorevole ministro, indicando un altro settore nel quale vorrei che ella intervenisse efficacemente: la televisione. Non tratterò qui il tema del secondo o terzo canale che si sta dibattendo da tanti anni in Italia, senza che si sia concluso nulla. Vi saranno forse buone ragioni in proposito che io non conosco e perciò non ne discuto. Però, anche se abbiamo un solo canale, bisogna fare in modo che non ci si debba... affogare dentro. (*Si ride*). Se vi è un motivo di propaganda contro il Governo e contro la democrazia cristiana (e chi vi parla è un deputato democristiano), questo è il servizio della televisione. Non se ne può più. Dobbiamo ingoiare per due o tre ore ogni sera spettacoli in cui agiscono urlatori e urlatrici. Una volta la televisione ci trasmetteva solo il *festival* di San Remo: adesso da Napoli, e poi da Velletri o da Perugia, da Viareggio e da decine di altre città. È una vergogna, bisogna finirla con queste trasmissioni. Chi ama la canzonetta si comperi i dischi e si diletta a casa sua. La televisione deve essere strumento di istruzione e di educazione per il popolo italiano. Invece di dare trasmissioni storiche, culturali, scientifiche, ci viene trasmessa una commedia al mese, sì e no, e un'opera, data male, perché adesso i registi della televisione hanno le manie di far girare le telecamere, per cui abbiamo visto durante la rappresentazione della *Tosca*, circa due mesi fa, il povero Cavaradossi gi-

rare per tutti gli anfratti e i cunicoli di castel Sant'Angelo. Una volta l'arte era valorizzata molto meglio.

Vi è una Commissione parlamentare per la vigilanza sulle radiodiffusioni. Credo però che non sia stata mai convocata. Essa ha forse un'unica funzione, quella di ricevere biglietti per assistere ai concerti della R.A.I.

Nella scorsa legislatura funzionava alla Camera un « centro parlamentare dello spettacolo », che non è stato più possibile ricostruire in questa legislatura per decisione della Presidenza, alla quale ci siamo inchinati. Quel « centro » è stato di aiuto a coloro che l'hanno preceduto, signor ministro, alla direzione del settore dello spettacolo, anche se non avevano la qualifica di ministri. Infatti, tra i parlamentari, mi consenta di dirlo, vi sono uomini che fin dalla loro giovane età hanno coltivato l'arte, la musica, la prosa, lo sport e che hanno maggiore competenza (mi consenta di dirlo, signor ministro, senza offesa per nessuno) di certi suoi collaboratori stretti e vicini. Un giudizio sugli spettacoli e sulla maniera di organizzarli potrebbe darlo anche un deputato. Vorrei pregarla, senatore Tupini, di tenersi più a contatto con deputati e senatori, tra i quali vi sono veramente appassionati all'arte, uomini che hanno speso denaro, tempo e salute, talvolta, per dedicarsi all'organizzazione di queste manifestazioni che, secondo noi, devono tendere alla formazione e all'educazione del popolo italiano.

Quello che stiamo attraversando, signor ministro, è un periodo triste per l'arte. L'Italia non è più oggi segnalata come cenacolo e faro per le nazioni di tutto il mondo. Bisogna rinnovare i quadri dell'arte lirica, ricorrendo ai giovani. Vi sono in Italia tante giovani voci, tanti bravi cantanti che si presentano alla Scala o in altri teatri per farsi ascoltare e sono mandati via come cani dopo essere stati provati in una romanza per dieci minuti, senza che si sia data loro la possibilità di liberarsi dal timore di sbagliare. Malgrado esistano da noi tanti bravi giovani, ricorriamo ancora a certi artisti fuori uso che vengono pagati mezzo milione per sera. Che cosa dobbiamo pensare quando vediamo questi scontri nel campo della lirica? Come sarà reso possibile ai nostri giovani artisti di affermarsi? Quando si faranno sparire gli intermediari? Dobbiamo sospettare per forza che possano esistere interessi particolari (di cui non voglio parlare), che spingono a mantenere in Italia questo stato di cose.

Fate largo ai nostri giovani. Le nostre città sono piene di bravi artisti ansiosi di af-

fermarsi, i quali sono costretti a fare anni di anticamera per poi essere cacciati via come cani.

Onorevole Tupini, ella deve porre mano ad un'opera di risanamento. Noi saremo con lei. Le saremo di aiuto e di conforto e, se lo crederà, anche di consiglio. Confidiamo vivamente che, con la sua opera, l'Italia, che è stata maestra e faro nel mondo dell'arte in generale, della lirica e dell'arte drammatica in particolare, abbia a continuare la sua opera e la sua missione di civiltà e di educazione. (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Macrelli. Ne ha facoltà.

MACRELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarò deliberatamente breve, anche per una ragione particolare. Non so se l'onorevole ministro ricorda la discussione svoltasi in quest'aula sull'istituzione del Ministero del turismo e dello spettacolo (e, tra parentesi, dello sport). Allora fui il primo oratore che aprì il fuoco anche della polemica e della critica.

Non mi ripeterò, naturalmente. In quella occasione trattai un po' tutti gli argomenti, esaminai tutti i problemi che dovevano essere sottoposti all'attività e alla responsabilità del ministro, al quale, da amico, rivolsi il saluto e l'augurio più cordiale. Parlai allora dell'E. N. I. T., degli enti provinciali per il turismo, delle aziende autonome di soggiorno, del credito alberghiero. Parlai anche, sia pure brevemente, dello spettacolo, e non ne parlerò oggi. Però desidero approfittare di questa occasione per ringraziare il caro e simpatico amico onorevole Cibotto, che ha voluto ricordare la mia città, Cesena, che ha una tradizione artistica veramente notevole, soprattutto nel campo della lirica. E lo debbo ringraziare perché egli ha voluto anche rammentare quella tradizione folcloristica dei canti corali che ormai si va spegnendo. Noi abbiamo i canterini romagnoli, che si ispirano ai versi del caro e buon amico Aldo Spallicci, alla musica di Martucci e di tanti altri.

Oggi mi occuperò brevemente soltanto del turismo, per quanto il tema meriti un esame approfondito. Ma io sento che l'ora incalza, bisogna concludere l'esame dei bilanci. Mi si consenta, onorevole ministro, un rilievo che è quasi una premessa, se non una pregiudiziale. Il Parlamento ha dato espresso mandato al ministro del turismo, con una legge-delega, di predisporre una sorta di testo unico per il riordinamento della organizzazione turistica nazionale da concludere

entro breve termine (mi pare entro il mese di agosto).

TUPINI, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Il testo è pronto.

MACRELLI. Orbene, in questi mesi si è provveduto a costituire la commissione consultiva per la riforma degli enti e degli organi turistici, si è insediata una commissione di studio per lo sviluppo e l'organizzazione turistica del Mezzogiorno, si è presentato al Parlamento, con carattere di urgenza, un disegno di legge per la riforma e la classificazione degli esercizi alberghieri.

Ebbene, onorevole ministro, mi consenta di dirlo: per la preparazione di tutti gli elementi necessari alla formulazione delle norme legislative in materia si sono dimenticati quegli enti, quegli organismi, quelle persone che per la loro attività e per la loro competenza avrebbero dato un contributo efficiente. Io mi limito per ora ad accennare ai dirigenti ed ai funzionari degli enti che dipendono dal suo ministero: enti provinciali del turismo, aziende autonome di cura, soggiorno e turismo, che non appaiono neanche fra i componenti del comitato interconfederale del turismo. Leggevo recentemente alcune parole scritte in una relazione dal vicepresidente delle aziende autonome di soggiorno, il dottor Fernando Mallverteiner, il quale scriveva: « Nella formazione di comitati e di commissioni per il turismo tutti sono rappresentati, meno coloro che effettivamente potrebbero dare un contributo valido: i dipendenti dalle aziende che sono i principali strumenti del turismo, i principali artefici nelle fortune turistiche italiane. Il vero turismo, quello reale, non quello sulla carta o sui tavolini o nelle tabelle, lo nutre madre natura nella sua generosità con l'Italia, gli organizzatori e i dipendenti delle aziende di soggiorno, coloro, cioè, che hanno fatto del turismo una ragione di vita, coloro che vivono a costante contatto con il turismo pratico, con il turista stesso, con il datore di alloggio, con la propaganda turistica, con l'estero, con tutto ciò che col turismo ha attinenza e affinità ».

Si è dimenticato, ad esempio, il *Touring club*. Eppure tempo fa l'onorevole ministro ebbe a visitare, se non erro, la sede del *Touring club* a Milano durante la manifestazione che esso ogni anno organizza per i soci cinquantenari. Tra l'altro, il Ministero aveva assicurato il *Touring club* che non avrebbe mancato di avvalersi della preziosa collaborazione dello stesso per tutti quei problemi di natura turistica per i quali il benemerito sodalizio poteva essere opportunamente con-

sultato. *Quod differtur non aufertur*; e penso che prima della scadenza del termine sacramentale, in agosto, ella, onorevole ministro, avrà certo l'opportunità di consultare questi preziosi collaboratori, anzi, creatori della vita turistica italiana.

Ho già accennato, onorevoli colleghi, al disegno di legge per la classificazione delle aziende alberghiere, assegnato con carattere di urgenza alla Commissione interni, in sede legislativa. Ritengo che forse sarebbe stato meglio attendere l'approvazione di quelle norme che devono reggere l'organizzazione del turismo, prima di portare al nostro esame, alla nostra approvazione, ed eventualmente alla nostra critica, quel progetto di legge che ha un'importanza eccezionale per il nostro paese, soprattutto per il settore del quale ci occupiamo.

Ora mi si consenta di richiamare soprattutto l'attenzione della Camera e del ministro su un aspetto veramente delicato del problema: quello del credito alberghiero. Le provvidenze adottate in questo campo hanno sempre avuto un carattere occasionale rivelando la preoccupazione di una determinata contingenza, superata la quale e impiegati gli stanziamenti prestabiliti, le quote di ammortamento e di interesse dei mutui concessi rientravano nelle casse dello Stato, esaurendo così la loro funzione a favore dell'industria alberghiera. Anche lo stanziamento di 8 miliardi, effettuato con legge 29 luglio 1949, n. 481, non è andato esente da questo rilievo: la concessione dei mutui era prevista a favore delle opere di interesse turistico eseguite entro il 10 giugno 1951, e le somme rientranti per quote di ammortamento e interessi sui mutui concessi perdevano il carattere della loro speciale destinazione.

È stato merito della legge 4 agosto 1955, n. 691, avere costituito « un fondo di rotazione permanente », alimentato da uno stanziamento annuale dello Stato (che verrebbe a scadere con l'esercizio 1959-60, ma che sarà sicuramente rinnovato) e dal rientro dei mutui concessi in applicazione delle leggi precedenti e di quella in vigore. Si è dato così uno stabile fondamento all'Istituto del credito alberghiero, che attraverso nuovi e più generosi stanziamenti e il progressivo affluire delle quote di ammortamento dei mutui concessi potrà intensificare la sua azione propulsiva.

L'esperienza fatta nel quinquennio di applicazione di questa legge in vigore ha rivelato, però, un inconveniente che deriva dalle stesse modalità previste per l'esame e la concessione dei mutui.

Ella sa, onorevole ministro, che quanto ho già avuto occasione di dire pubblicamente in quest'aula, quando affrontai per la prima volta il problema del turismo e dell'istituzione del suo dicastero, nonché della azione che esso avrebbe dovuto svolgere, era basato su elementi precisi sui quali non richiamo più l'attenzione della Camera. Certo è, però, che abbiamo dovuto constatare un fatto: la maggior parte dei mutui concessi è andata a favore di alberghi di lusso e di prima categoria, la parte minore a quelli di categoria inferiore.

TUPINI, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Questo non è esatto.

MACRELLI. La mia critica non riguarda lei: però dagli errori del passato tragga lei l'insegnamento per il futuro. Ormai la evoluzione del turismo ci rende certi che i costanti incrementi di affluenza che si verificheranno nei prossimi anni accentueranno ancora la prevalenza del turismo di media e modesta categoria, sia per quanto riguarda le correnti straniere sia per quanto riguarda il movimento interno: correnti che già, del resto, apportano grandi benefici alle nostre plaghe turistiche meglio attrezzate a riceverle, anche dilatandone provvidenzialmente i periodi stagionali. È dunque del tutto evidente che sulla scorta di questa chiara prospettiva di sviluppo i criteri di gestione dei fondi messi a disposizione dal credito alberghiero devono essere radicalmente rivolti.

Se perciò non può certo escludersi l'opportunità di interventi a favore di imprese di gran rango e di primo ordine, che possano essere ritenute necessarie per ragioni di rappresentanza o come attrezzature indispensabili di prestigio e di coronamento, occorre per altro che una porzione sostanziale del credito alberghiero (più della metà, almeno) sia d'ora in poi risolutamente destinata al secondo settore sopradDETTO, il quale lo merita anche per il coraggio ed il fervore di rinnovamento di cui si dimostra animato.

Gli interventi del credito in questo settore potranno inoltre essere generalmente contenuti in valori molto più modesti, moltiplicandosene così di molte volte, a parità di stanziamenti, il numero e i benefici effetti, e incoraggiando quelle medie e piccole imprese che spesso risultano molto più solide e sane delle grandi, e che, d'altronde, rappresentano e più rappresenteranno in futuro il vero e proprio tessuto connettivo della nostra attrezzatura alberghiera.

Questo nuovo e diverso orientamento della gestione del credito alberghiero richiederà un'opportuna riforma delle procedure di assegnazione, magari abbandonando il criterio accentratore sinora adottato, che fa affluire e decide tutte le richieste presso l'unica commissione ministeriale, e preferendo invece un opportuno decentramento, che affidi la valutazione delle opere e l'assegnazione dei crediti ad enti che operino nel campo provinciale (come, ad esempio, gli enti provinciali per il turismo), e che si trovino dunque in condizione di valutare con più precisa cognizione di causa l'opportunità dell'impresa e l'affidamento che il richiedente offre per la sua riuscita.

Poiché è nell'ambito locale che potranno essere adeguatamente valutate le garanzie tecniche e morali del richiedente, in modo da svincolare la concessione del mutuo dalla gravosa condizione di una garanzia costituita da beni patrimoniali che si aggiungano alla proprietà dell'albergo in costruzione. L'albergo, cioè, quando sia affidato alla gestione di una persona capace ed onesta, dovrebbe bastare come garanzia per la concessione di un mutuo che in nessun caso potrà mai superare la metà del valore della costruzione effettuata.

Un ultimo voto che merita di essere espresso è che per la buona riuscita delle imprese ammesse al mutuo si organizzino anche da noi un centro di consulenza e di assistenza tecnica, simile a quello istituito dal credito alberghiero in Francia, il quale fiancheggi l'opera dei privati con l'esame dei progetti, con proposte di modifiche opportune e con l'indicazione di materiali particolarmente convenienti per le loro proprietà e per il loro prezzo. Il centro potrebbe anche promuovere intese con ditte industriali per la produzione di materiali specialmente adatti e contribuire anche in questo modo al perfezionamento delle nostre attrezzature alberghiere e alla riduzione dei costi di costruzione e di impianto. La consulenza di un simile istituto dovrebbe anzi non essere limitata nell'ambito del credito alberghiero, ma offerta a tutte le medie e piccole aziende che volessero trarne profitto.

Mi sono soffermato un po' su questo settore del credito alberghiero perché comprendete che vi è una ragione che non vorrei chiamare campanilistica od egoistica. Quando mi riferisco al credito alberghiero, alla possibilità di andare incontro agli audaci costruttori, mi riferisco un po' anche alla Romagna. Tutti sanno che cosa rappresentano le province di Forlì e di Ravenna nel campo del turismo,

particolarmente per quella fascia del litorale che va dal ravennate fino a Cattolica ed oltre.

Ora, ho degli elementi sui quali desidero richiamare la vostra attenzione. E badate: se ho accennato alla distinzione in due categorie (alberghi di lusso e di prima categoria e alberghi di grado inferiore), è perché proprio in Romagna, nel litorale romagnolo, gli alberghi di lusso e di prima categoria sono pochi e non si pensa di costruirne. Si creano alberghi più modesti, però efficienti, che rispondono alla esigenza ricettiva indispensabile per fare accorrere gli stranieri e gli italiani nelle nostre spiagge.

Da Ravenna mi è pervenuto un prospetto. La situazione al 31 dicembre 1959 per Ravenna era la seguente (leggo soltanto le cifre che riguardano gli esercizi): 362; nuovi esercizi costruiti 41; situazione attuale 403. Il movimento turistico nella provincia di Ravenna è stato questo: 1958, 196.129 persone arrivate; presenze con pernottamento 2.353.240; 1959, 216.325 persone arrivate; presenze: 2.738.606; 1959 (maggio), 30.773 persone arrivate; presenze 119.814; maggio 1960: vi è una lieve contrazione dovuta all'andamento stagionale: 29.978 persone arrivate; 115.621 presenze.

In provincia di Forlì il 1959 registra un aumento di ben 221 esercizi alberghieri costruiti *ex novo* durante il detto anno. Il che ha portato a maggiori disponibilità ricettive a Rimini, Riccione, Cattolica, Cesenatico, Bellaria, Igea Marina ed altre località. Per la stagione estiva sono in corso altre nuove costruzioni e vari ampliamenti di stabili destinati ad alberghi, pensioni e locande: sono previsti 150 nuovi esercizi ricettivi con 4 mila camere e da 6 a 7 mila letti.

Di fronte a queste cifre, ne cito altre che sono eloquentissime, che hanno la loro importanza e che devono essere notate. Gli italiani, per quel che riguarda la spiaggia in provincia di Forlì, hanno raggiunto la cifra di 249.108, superando del 10 per cento il numero degli arrivi (sempre per lo stesso periodo) dello scorso anno. Si sono avuti 282.344 arrivi di stranieri, contro i 249.235 dello scorso anno, e 442.846 arrivi di italiani contro i 398 mila del 1958. Quindi, complessivamente, tra italiani e stranieri, si è avuto un totale di 725.192 arrivi contro i 674.575 dell'anno scorso, con un aumento quindi dell'11,9 per cento. Il totale, quindi, delle presenze effettive, regolarmente denunciate, assomma a 12.165.163 contro 10.713.777 dell'anno 1958, registrando un aumento del 13 per cento.

Tutto questo che cosa sta a indicare? Che la terra di Romagna giova all'economia del paese. Sappiamo che cosa vuol dire l'apporto soprattutto di valuta estera nel nostro paese, sappiamo quale affidamento fa lo Stato proprio sul contributo che viene attraverso il turismo. Allora, bisogna andare incontro a queste coraggiose iniziative locali.

Ella sa, onorevole ministro, che sono venuto a parlare più volte di questo problema e ho cercato di bussare alla sua porta, oltre che non dico alla sua cassa, ma alla cassa per i contributi. Ora, vorrei rispondere un po' a quell'eccezione che si presenta sempre tutte le volte che ci permettiamo di raccomandare o di appoggiare qualche pratica. Si dice che sono stati dati contributi per milioni e miliardi proprio alla terra di Romagna, proprio alle spiagge romagnole. Ma, onorevole ministro, vorrei fare il confronto fra quel che ha dato la Romagna e quel che ha dato qualche altra regione italiana, dove si sono favoriti (*absit iniuria verbis*) elementi che potevano essere lasciati in disparte e che avrebbero potuto personalmente provvedere alle loro esigenze ed ai loro interessi. Ella sa a che cosa voglio alludere e, quindi, non intendo dir altro su questo argomento. Dico soltanto che la Romagna merita tutta la sua attenzione e tutta la sua comprensione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

MACRELLI. Accenno infine ad un elemento che è indispensabile per quanto riguarda l'attività alberghiera in Romagna. Ne ho già fatto cenno, non in sede di bilancio del turismo o di discussione della legge istitutiva del Ministero del turismo, ma occupandomi di altri bilanci che interessavano non soltanto l'Italia in generale, ma anche la zona nella quale svolgo la mia attività. Ella, onorevole ministro, conosce la spiaggia romagnola e sa come in questi ultimi tempi più volte le mareggiate abbiano sconvolto quelle magnifiche terre. Se ella visitasse in questi giorni Bellaria, Igea Marina, Viserba, vedrebbe quale scempio il mare ha fatto, purtroppo, con la sua violenza. È vero che il Governo è andato incontro e ha provveduto alla costruzione di dighe e ripari, ma non basta. Le acque sono arrivate fino alle case. Qualche villa è perfino crollata e altre sono disabitate: non possono più ricevere ospiti e nemmeno i proprietari. Bisogna quindi che intervenga un accordo fra il suo e gli altri ministeri.

Quando mi riferisco agli altri ministeri, non solo voglio accennare al Ministero dei lavori pubblici, ma anche a quello dei trasporti, perché le comunicazioni devono essere migliorate per l'interno e per l'estero. È vero che in questi giorni si stanno già apprestando degli aeroporti in Romagna per collegare le nostre spiagge con terre lontane; ma io vorrei che si provvedesse più intensamente a queste comunicazioni, che si regolassero gli orari, che si tenessero presenti le esigenze non solo nell'interesse della zona ma dell'economia del paese.

Queste sono le nostre modeste aspirazioni. Di esse mi sono fatto eco più volte. Se avessi la malinconia di rileggere i volumi contenenti i miei interventi, constatarei che non solo oggi ma anche in avvenire, discutendo i bilanci, potrei rileggere i miei discorsi, perché essi contenevano gli stessi elementi, sollevavano gli stessi problemi; e potrei leggere anche le risposte che mi sono venute dal banco del Governo: promesse, parole: *verba, verba; praeteraque nihil*.

E ripetendo ora, onorevole ministro, l'augurio che altre volte le ho rivolto per la sua attività, attendo da lei una parola che rassicuri quelle popolazioni laboriose che hanno affrontato e affrontano continui sacrifici e meritano quindi tutta l'attenzione del Governo, particolarmente del ministro del turismo. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alicata. Ne ha facoltà.

ALICATA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, avrei anche rinunciato ad intervenire nel dibattito generale e mi sarei limitato ad una dichiarazione di voto, che avrebbe in fondo potuto ridursi alla lettura della mozione con la quale molti autorevoli uomini del cinema, del teatro e della cultura italiana hanno posto ieri sera con chiarezza il Governo e l'onorevole Tupini di fronte alle proprie responsabilità, se l'andamento del dibattito e un atteggiamento dell'onorevole Tupini, di cui dirò subito, non mi avessero fatto sentire l'opportunità d'un intervento che io spero chiarificatore almeno delle posizioni del mio partito intorno a problemi, certamente assai delicati, se si vogliono affrontare seriamente, quali sono quelli sollevati non tanto dalla ben nota lettera dell'onorevole Tupini quanto dalla politica che nel campo dello spettacolo si è fatta nel nostro paese in questi ultimi anni.

Credo che questi siano davvero problemi assai complessi, e per questo mi dispiace che siano stati affrontati — mi si consenta di

dirlo — in modo un po' superficiale da alcuni oratori di parte democristiana. Sono problemi complessi e difficili che non si affrontano né con il buon senso da curato di campagna, che abbiamo sentito risuonare nelle parole dell'onorevole Cibotto, né con gli appelli intrisi di equivoco ed untuoso paternalismo sulla necessità di legare la cultura alle masse popolari, che abbiamo ieri sentito risuonare sulla bocca dell'onorevole Repossi, né con quella approssimazione di vocabolario (per adoperare un eufemismo) tipica dell'onorevole Di Giannantonio, dal quale abbiamo appreso che il cinema italiano sarebbe investito da una sorta di ondata di « surrealismo »! Ora « surrealismo » ha un preciso significato nel linguaggio estetico e nella storia dell'arte e non dovrebbe essere consentito usare con tanta disinvoltura il vocabolario, soprattutto da parte di chi presume di aver l'autorità di dettar consigli in fatto d'arte e di cultura.

L'altra questione che mi ha indotto ad intervenire nella discussione generale è rappresentata dall'ostinato silenzio dell'onorevole Tupini su numerose interrogazioni presentate da me e da altri colleghi e riferentisi a problemi assai acuti e complessi che avrebbero potuto essere opportunamente trattati di volta in volta in questa sede e che sono restate invece tutte e sempre senza risposta. L'onorevole Tupini ha assunto al riguardo un atteggiamento che denota una sordità verso una norma elementare di democrazia veramente sorprendente in un uomo che, pur essendo un conservatore, ha comunque una vecchia formazione di uomo politico non fascista, ma liberale e democratica. Da un uomo come l'onorevole Tupini sarebbe stato dunque legittimo attendersi un comportamento diverso e non già un silenzio che sfiora non lo sprezzo (nello sprezzo vi è sempre un elemento di superiorità che non mi sento di riconoscere all'onorevole Tupini, quando siamo di fronte a problemi dell'arte e della cultura) bensì di cinismo: un cinismo deterioro ed incomprensibile perché il Ministero del turismo e dello spettacolo non è così oberato di interrogazioni da far supporre giustificato un ritardo. Siamo di fronte ad un preciso cinico atteggiamento verso il Parlamento, il che è assai grave.

Sarò, dunque, costretto a riassumere in questo intervento alcune questioni anche lontane, ma delle quali purtroppo la Camera non ha avuto modo di occuparsi, proprio a causa di questa sordità e insensibilità democratica dell'onorevole Tupini.

In una di queste interrogazioni, presentata proprio all'indomani dell'assunzione del dicastero dello spettacolo e del turismo da parte dell'onorevole Tupini, sollevavo quello che è forse uno dei maggiori problemi cui questo bilancio ci pone di fronte: il problema della burocrazia dello spettacolo in Italia. Chiedevo all'onorevole Tupini se nella riorganizzazione del settore imposto dal passaggio dal sottosegretario allo spettacolo, dipendente dalla presidenza del Consiglio dei ministri, al Ministero dello spettacolo e del turismo egli non credesse venuto il momento di procedere, senza grandi scandali, a quell'urgente risanamento di carattere politico e morale che appariva particolarmente indispensabile negli ambienti della direzione dello spettacolo. Tale risanamento avrebbe dovuto portare all'allontanamento dai loro posti di alcuni grandi burocrati quali l'avvocato Nicola De Pirro, il dottor Scicluna Sorge ed altri, che ieri, interrompendo l'onorevole Di Giannantonio, io ho definito fascisti; definizione che confermo in questa sede e che intendo anzi documentare.

E dico « fascisti » non nel senso più facile, quale potrebbe essere quello di addurre documenti sulla passata attività di questi signori, ma dico « fascisti » in un senso assai preciso, vale a dire documentando questo giudizio sul loro presente atteggiamento, sulla loro attuale mentalità. Si tratta di uomini che sono personalmente e gravemente responsabili di tutta la situazione esistente nel settore dello spettacolo in Italia; di uomini che hanno trovato il modo di continuare ad esercitare in questi anni un esorbitante potere burocratico, talvolta in collaborazione servile con il Governo, talvolta (voglio essere onesto e oggettivo) anche rendendo cattivi servizi al Governo, e confermando in generale il fatto che qui siamo di fronte alla vera e propria dittatura di un gruppo di uomini che da trent'anni e più fanno il bello e cattivo tempo nel settore dello spettacolo, che sono disprezzati e odiati da tutti gli uomini rispettabili del teatro, del cinema e della cultura teatrale e cinematografica italiana e che i governanti clericali hanno lasciato invece lì come i più abili strumenti di quel sistema di favoritismi, di arbitri, di ricatti sul quale s'è basata e si basa in questo campo la politica democristiana.

Vorrei che gli onorevoli colleghi, qualora credessero le mie parole troppo pesanti, andassero a leggere che cosa di questi uomini dice il più grande esponente del teatro italiano oggi vivente, Eduardo De Filippo; e

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 GIUGNO 1960

quando siamo dinnanzi ad uomo della statura morale e artistica di Eduardo De Filippo, credo sia dovere di un Governo che vuole essere democratico ascoltare le indicazioni che vengono da una tribuna di quella fatta, forse di più ancora di quelle che possono venire dalla nostra tribuna parlamentare. Spero, infatti, che l'autorità e la statura morale e artistica di Eduardo De Filippo siano al di sopra di tutte le nostre divisioni; che ci trovino concordi, che ci trovino unanimi.

Ebbene, andiamo a rileggere (non lo farò io personalmente, ma invito gli onorevoli colleghi che non abbiano presente quel testo a farlo) la lettera aperta che Eduardo De Filippo ha scritto un anno fa sul teatro italiano, la definizione che di questi uomini egli dà. Perché queste cose devono rimanere inascoltate? Il giudizio su questi uomini è ribadito dalla mozione approvata ieri dalle persone più rappresentative del cinema e del teatro italiano, le quali, onorevole ministro, non sono i signori Monaco, Guarino e De Laurentiis, dai quali magari ella ha potuto avere delle assicurazioni, ma sono quei registi, quegli sceneggiatori, quegli attori di cinema e di teatro che non sono autori di lavori pornografici, quei rappresentanti delle massime riviste culturali italiane che rappresentano l'opinione pubblica della cultura italiana, e di fronte a cui un governo democratico non può rimanere sordo, né può credere di cavarsela con delle battute, col silenzio, o magari col tracotante cinismo. Perché, come dirò, poi, i nodi in questo campo finiscono sempre col venire al pettine, e ciò può accadere in una maniera assai brusca e aspra.

Uomini, questi signori della direzione generale dello spettacolo, i quali sono anche fra i principali responsabili — come documenterò nel corso del mio intervento — di quella situazione, onorevole ministro, che ella lamenta nella denuncia che ha fatto di alcuni fenomeni deteriori esistenti nella cinematografia italiana; responsabili al pari dei governi che lo hanno preceduto e del suo Governo, onorevole ministro, per avere incoraggiato la produzione facile, scandalistica, perfino pornografica purché fosse d'evasione dall'arte impegnativa e dalle idee. Uomini che sono stati alla testa nella lotta per impedire che nel nostro paese entrassero alti prodotti della cultura teatrale e cinematografica universale, alcuni dei quali soltanto oggi cominciano a penetrare in Italia dopo 10-15 anni, che si aggiungono ai 20 durante i quali non erano potuti penetrare a causa del fascismo. Uomini i quali hanno

sfogato tutto il loro livido stato d'animo antidemocratico e illiberale, il loro odio antipopolare a antisocialista, contro i più alti esponenti della cultura cinematografica italiana; uomini che si sono invece collegati a gruppi di produttori di film di bassa levatura artistica, di bassa produzione commerciale, perfino pornografica; che si sono collegati nel campo del teatro a quei personaggi che Eduardo De Filippo, nella sua lettera nobile e accorata, definisce i vassalli, i parassiti della direzione generale dello spettacolo, e a cui imputa il fatto che il teatro italiano sia arrivato, egli dice, all'anno zero; uomini che sono gli amici, i complici di quei dieci teatranti italiani che Federico Zardi — un altro illustre rappresentante del teatro italiano — ha definito dei bassi faccendieri; uomini, ripeto, che talvolta hanno agito perfino in contrasto o almeno dietro le spalle del Governo.

Vi è a questo proposito un episodio esemplare nella storia del cinema italiano, da cui comincia la famosa faccenda della pornografia nei film italiani; ed è l'anno 1950, anno in cui — regnante l'onorevole Andreotti — si tentò di negare il supercontributo dell'8 per cento, destinato alle pellicole di particolare valore artistico, al film *Anni facili* di Luigi Zampa, un film, come tutti sanno, di profondo significato sociale e morale, mentre questo supplemento di premio, destinato, ripeto, ai film di alta produzione artistica, si voleva contemporaneamente assegnarlo a *Bellezze in bicicletta*, che è uno dei primi film di un certo tipo che si cominciarono a produrre nel nostro paese.

Allora, la questione fu risolta con un intervento presso il sottosegretario, e si scoprì che si trattava di un'iniziativa personale dell'avvocato Nicola De Pirro, amico intimo di quei gerarchi fascisti che venivano un po' maltrattati nel film di Zampa; e ch'era stato anzi lui a prendere un'altra iniziativa, quella di convocare il regista per dirgli: « Badi che l'adunata dei nostalgici ad Arcinazzo (patria del « maresciallo » Rodolfo Graziani) non deve essere fatta ». E se in quell'occasione si fosse trovato un uomo più debole o in condizioni di minore capacità di resistenza di quello che non fosse allora il regista Luigi Zampa, l'avvocato De Pirro avrebbe avuto ragione.

Egli è lì, e tutti sanno, onorevole Tupini, che per ottenere le « provvidenze » per il cinema o per il teatro bisogna avere molti solidi legami con l'avvocato De Pirro e con i suoi due principali collaboratori Scicluna e De Biase. Tutti sanno, per esempio, che se si vogliono ottenere dei permessi di importazione

di film esteri è meglio creare delle compagnie di importazione anche fittizie, ma che abbiano alla testa un importante ex gerarca del regime: questo è il migliore passaporto per avere il permesso di importazione di film anche democratici. In effetti, vi sono dei produttori che vogliono importare dei film d'arte o di indirizzo democratico, i quali sono costretti a ricorrere ai bassi servizi degli amici dell'avvocato De Pirro e del dottore Scicluna Sorge, necessari per potere fare andare avanti le loro iniziative. Né parliamo di competenza, onorevoli colleghi. Quando il dottor Scicluna Sorge fu chiamato, mi sembra nell'anno 1941 o 1942, a dirigere l'ufficio del cinema, la sua maggiore competenza era quella di essere stato il dirigente di un movimento nazionalista maltese che rivendicava l'annessione di Malta all'Italia. Cacciato e fuggito dall'isola dopo lo scoppio della guerra tra l'Italia e l'Inghilterra, il dottor Scicluna Sorge arrivò in Italia, dove, forse senza aver visto una macchina da presa prima di quel momento, venne inserito nel ministero, allora, della cultura popolare, con funzioni che l'avrebbero poi fatto diventare uno dei padroni del cinema italiano. Insomma anche come irredentista il signor Scicluna Sorge non è uomo molto rispettabile perché io posso stimare gli irredentisti che per le loro idee sono morti, si sono sacrificati, ma non gli irredentisti che in nome delle loro idee si sono piazzati, come topi nel formaggio, in un posto importante dell'apparato dello Stato e lì si ingrassano, facendo magari oggi i servi abietti di quegli stessi imperialismi stranieri contro cui in altri tempi essi forse hanno avuto il coraggio, tra virgolette, di scrivere qualche articolo pieno di bestialità sulla stampa fascista.

Vede, onorevole ministro, io mi sono difeso a lungo, forse qualcuno dirà troppo a lungo su questo problema perché qui mi sembra che stia il *punctum dolens* della vita cinematografica e teatrale italiana. Infatti, quando io ho visto che l'onorevole Tupini, né per iniziativa sua personale, né per sollecitazioni di uomini assai più autorevoli del sottoscritto in questo campo, né per sollecitazioni di parlamentari, non si decideva a smuovere niente nell'organizzazione della burocrazia dello spettacolo, ma negava perfino l'esistenza del problema e si rifiutava di discuterlo qui, in questo Parlamento, io ho capito che quelle speranze che erano sorte in taluni quando l'onorevole Tupini diventò ministro del turismo e dello spettacolo (ci fu taluno che allora disse: è un uomo di idee un po' retrive, un po' conservatrici, che non si intende

molto di queste cose, ma forse ha una traccia di esperienza liberale e democratica), ebbene ho capito che queste speranze erano del tutto false. Né credo che tali speranze sia facile si realizzino oggi, quando l'onorevole Tupini, per rimanere al suo posto, ha bisogno del sostegno parlamentare di alcuni degli amici più fidati e più intimi di quegli alti burocrati dello spettacolo cui prima accennavo.

Questo, comunque, è un problema che deve rimanere aperto dinanzi alla coscienza del paese, dinanzi al Parlamento. C'è un problema di indirizzo politico, ma c'è anche nel settore dello spettacolo un problema di risanamento politico e morale che non può non essere, prima o poi, affrontato. E io vorrei che l'onorevole Simonacci, al quale dò atto volentieri della cautela con la quale egli ha steso la sua relazione, prenda a cuore questo problema, ci dica qui almeno il parere d'una parte del partito della democrazia cristiana su questo argomento, laddove, ne sono convinto, l'onorevole Tupini non ce lo dirà, o ci darà un giudizio o una indicazione su cui io esprimo sin da ora le mie più gravi riserve e preoccupazioni.

In verità, onorevoli colleghi, noi siamo in questo settore, come in tutta la situazione governativa, non già dinanzi ad una prospettiva di miglioramento, ma di ulteriore peggioramento. Ritengo, quindi, che nessuno stupore vi debba essere di fronte all'ultimo episodio di cui è stato protagonista l'onorevole Tupini e che secondo me va esaminato con attenzione, e non come un singolo episodio. Infatti non solo questo episodio è l'ultimo anello di una lunga catena di tutto un indirizzo politico che dura da 12-13 anni nel campo del cinema italiano, ma si inquadra in un problema più generale sul quale mi permetterò di dire alcune parole, raccomandandomi per qualche minuto alla paziente attenzione dei colleghi.

Il problema della libertà dello spettacolo, il problema degli indirizzi di una politica dello spettacolo nel nostro paese non possono essere visti giustamente, a mio avviso, se si disgiungono da un problema più generale, che è quello del tipo di direzione culturale che la democrazia cristiana e il movimento cattolico hanno cercato di esercitare nel nostro paese da quando il partito della democrazia cristiana detiene il monopolio politico nella vita parlamentare e governativa. Sforziamoci, onorevoli colleghi, di considerare per qualche istante con obiettività questo problema. Bisogna partire dal fatto che esiste una direzione culturale della classe dominante

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 GIUGNO 1960

e che essa si esercita in vari modi, attraverso processi diversi, alcuni dei quali assai immediati e quindi spesso riescono a non apparire come fenomeni, sia pure indiretti, d'una direzione culturale consapevole. Vi è però una parte della direzione culturale che la classe dominante esercita consapevolmente, e questa anzi, in uno Stato moderno, è sempre più larga. Basti pensare alla questione della scuola. Chi può negare che nella scuola, che è la parte essenziale della vita culturale di un paese, la classe dominante e i rappresentanti governativi di questa classe dominante esercitano un processo di direzione culturale? E chi può negare, per esempio, che questo avvenga anche attraverso la R. A. I.-TV., il cinema, il teatro, dove la cosiddetta « libertà d'espressione » è condizionata in cento modi dallo Stato, dai gruppi economici dominanti? Vediamo le cose senza falsi scandali, con chiarezza, e riconosciamo anzi che questo è un terreno assai difficile sul quale errori è sempre possibile commettere, sicché ne sono stati commessi anche altrove, anche in paesi con diverso regime sociale e politico, e noi non siamo qui per negare questo fatto. Ritengo però che in Italia dopo 12-13 anni di direzione culturale democristiana noi non di errori possiamo parlare ma d'un vero e proprio fallimento. E cercherò ora di spiegare il perché. Secondo me, per due motivi: innanzitutto per quello che è lo stato attuale della cultura italiana, che voi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, non potete mascherare con l'euforia di certe cifre. Vi è uno stato fallimentare della cultura italiana che pone problemi acuti in campi anche più importanti di quello dello spettacolo, problemi forse decisivi per l'avvenire del nostro paese (penso al problema della scuola, della sua riforma, al problema della organizzazione della ricerca scientifica, ecc.).

Ma anche nel campo dello spettacolo, onorevole Tupini, non vi è quel bilancio roseo che ieri ha prospettato l'onorevole Di Giannantonio. Fra l'altro nelle sue parole vi era una contraddizione che da buon cattolico egli non poteva non cogliere. La contraddizione è questa: o il cinema italiano voi lo vedete come un fatto puramente economico, commerciale, e allora contentatevi di certe cifre, e smettetela di lamentare il deplorabile indirizzo, dal punto di vista morale, del cinema italiano.

DI GIANNANTONIO. Non di tutto il cinema, ma di alcuni settori.

ALICATA. Ma, secondo voi, tanto grave da giustificare una lettera di allarme come

quella del ministro! Oppure siamo tutti d'accordo che la cultura non può essere misurata soltanto con le cifre degli incassi, con la cifra della vendita dei libri, dei prodotti cinematografici o dei prodotti teatrali, ma si deve misurare anche dal contenuto e dall'indirizzo che essa ha, e allora come farete a negare che, dal punto di vista dei valori estetici, il cinema, dopo 12 anni di direzione culturale democristiana, ha subito un continuo processo di decadenza e di degradazione? E che giudizio dare della situazione del teatro, di questo nostro teatro, che ha fatto dire un anno fa a Eduardo De Filippo, con il consenso di tutti gli uomini più importanti del teatro italiano, che qui si era all'anno zero, che il teatro italiano era ridotto in una situazione degna di un paese coloniale? Sì, proprio questa definizione è stata adoperata, una definizione che può valere anche per altri settori della cultura italiana, come sarebbe facile documentare.

Ma c'è una cosa più importante, un'altra questione sulla quale desidero richiamare la sua attenzione, onorevole ministro, ed è il fatto che non si può negare che oggi esista un aspro contrasto (così dice il testo di una mozione approvata quindici giorni fa in un importante convegno di intellettuali italiani di cui largamente si è occupata anche la stampa democristiana e cattolica) tra le forze dominanti che governano il paese e la cultura. Esistono fenomeni di contrasto aspro, di rottura, nel cui quadro quest'ultimo episodio avvenuto nel campo del cinema non può, credo, essere sottovalutato e non può non essere visto in tutta la sua gravità.

Orbene, sono entrambi questi aspetti della situazione che concludono dodici o tredici anni di direzione culturale democristiana nella vita del paese, che possono e debbono farci parlare di vostro fallimento. Affrontiamo ora il problema soprattutto per quanto riguarda il settore dello spettacolo.

Il cinema, che in verità versa in una situazione assai precaria anche dal punto di vista economico e produttivo, è oggi in una posizione, nel campo della qualità, della qualificazione culturale, assai diversa, purtroppo, da quella che con mezzi di fortuna esso era riuscito a conquistarsi negli anni immediatamente seguenti alla liberazione del nostro paese. Il teatro lirico versa in una situazione disastrosa e credo che un giorno o l'altro il Parlamento dovrà pur decidersi ad effettuare una spedizione nella boscaglia

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 GIUGNO 1960

che caratterizza la situazione in questo campo. Del teatro di prosa ho già accennato.

Orbene, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, quando vi deciderete a prendere atto di queste situazioni? E quando vi deciderete a comprendere che cosa significa, per voi, questo contrasto aspro e crescente, questa protesta sempre più energica che si leva dal mondo della cultura italiana nei confronti del metodo con cui esercitate in Italia la vostra direzione culturale? Ricordatevi che Gramsci diceva che una classe dominante può esercitare il suo potere in due modi: attraverso forme di dominio aperto che possono anche arrivare alla dittatura violenta (egli si riferiva al fascismo) o attraverso l'esercizio di una egemonia in cui il consenso (e in questo caso il consenso della cultura, degli intellettuali) è un elemento importante e necessario. Ora voi questo consenso non solo non lo avete mai pienamente avuto, ma lo perdete ogni giorno di più, e voi a questo non rimedierete facendo finta di non capire, mettendo da parte la mozione, onorevole Tupini, sottoscritta dai più grandi intellettuali del cinema e del teatro e accontentandovi delle buone assicurazioni dei tre o quattro produttori cinematografici che voi avete ricevuto e che oggi possono far dire al *Tempo* (giornale che ha sostenuto la vostra azione fin dal primo momento) che si trattava di uno scandalo artificiale, facilmente affogato in un bicchier d'acqua. Oggi voi siete in una situazione — cheché ne pensiate — assai difficile e, se mi è consentito, io vorrei dire che due sono le cause essenziali di questo fatto, e che entrambe toccano da vicino la questione del cinema, dello spettacolo, insomma le questioni di cui io mi occupo in questo intervento.

La prima questione è che voi, in coerenza di tutta la politica generale che avete fatto nel nostro paese dal 1947 ad oggi quale strumento politico e di governo della grande borghesia capitalistica, avete adoperato tutti i mezzi per contrastare, reprimere, soffocare quel processo profondo di rinnovamento democratico della cultura nazionale che si era cominciata a sviluppare in Italia in collegamento con la lotta di liberazione e con la Resistenza.

Quale era il grande fatto nuovo che si verificava in quegli anni nella vita intellettuale del paese? Era l'inizio di un rinnovamento profondo nel senso democratico della cultura italiana, era l'inizio di una presa di coscienza di nuove responsabilità da parte della cultura italiana. Il famoso cinema neo-

realista non è stato che uno dei prodotti più alti di questo processo di rinnovamento. Finiva l'*Arcadia*, in ritardo di 200 anni, finiva il dannunzianesimo e la borsa retorica dannunziana e postdannunziana, finiva il formalismo accademico, finivano le forme facili e deteriori di evasione incoraggiate nel periodo del fascismo, nasceva un'arte la quale si impegnava di fronte a quelli che erano i drammatici, tragici problemi del nostro paese. Nel campo del cinema, ripeto, questo processo di rinnovamento ha avuto nel neorealismo uno dei suoi momenti più importanti. Ebbene, come dimostrerò subito e brevemente, contro questa tendenza è stata diretta tutta la vostra politica nel campo dello spettacolo.

L'altra questione, onorevoli colleghi, è ancora più delicata. Voi non vi siete mai posti con serietà (scusate se io dico questo e non prendete in senso offensivo la mia espressione; ma mi sembra che anche i due articoli dedicati dal *Popolo* a tale questione, dopo il convegno degli intellettuali italiani al teatro Valle, mi autorizzino ad adoperare questa espressione), voi non vi siete mai posti con serietà il problema del rapporto tra cattolicesimo e cultura moderna, che è un problema assai serio, e a cui io, intellettuale laico nel senso più pieno della parola, cioè ateo e materialista so — come elemento responsabile di un grande partito che vuole partecipare al processo di trasformazione del nostro paese, anzi, vuole avere in esso un ruolo dirigente — non solo di non poter sfuggire, ma di non potere neppure risolvere nei termini sciocchi del vecchio anticlericalismo piccolo borghese dell'ottocento.

Il problema è questo, onorevoli colleghi: che se il vostro partito, se la democrazia cristiana vuole essere un partito nazionale, democratico e di governo nel nostro paese, non per esercitare un dominio ma per partecipare insieme con altre forze ad una egemonia democratica, non può avere come suo programma culturale il programma culturale della Chiesa cattolica. So che questo per voi è un grande problema, ma è uno dei veri, grandi problemi di fronte a cui voi vi trovate, per qualificarvi come grande partito moderno e democratico. Prendete, per esempio, il problema del rapporto tra scuola privata e scuola pubblica. Può darsi che una maggioranza qui vi dia la possibilità di risolverlo in un certo modo contro la maggioranza della cultura italiana, contro la maggioranza del corpo docente dei massimi istituti culturali e della stessa scuola media del nostro paese. Ora vi sembra che sia questo un modo di risolvere il problema? E, piuttosto, un modo

di allargare il fosso, di accentuare il contrasto tra la vostra posizione di grande partito democratico, e la cultura italiana, gli intellettuali italiani.

Allo stesso modo non avete affrontato con serietà altri problemi della cultura e perciò siete caduti — consentitemi di dirlo — in contraddizioni, in errori, in compromessi deteriori. Alla base della situazione che esiste oggi per il cinema italiano, onorevole Tupini, è il compromesso che voi avete fatto con una parte dei produttori cinematografici. Nè è certo un caso che l'uomo a cui ella ha scritto la sua lettera lamentandosi per lo stato in cui si trova la produzione cinematografica italiana, quel presidente dell'A. N. I. C. A. cui ella dice: si fanno troppi film pornografici nel nostro paese, cioè l'avvocato Eitel Monaco, sia un membro del suo partito, sia un autorevole militante della democrazia cristiana.

Avete fatto un compromesso con una parte dei produttori italiani, servendovi di quella burocrazia di cui prima parlavo, e a che scopo? Per soffocare il neorealismo italiano accusato di essere un movimento di idee filocomunista, sovversivo, antinazionale e così via. Nel 1949-50 voi avete fatto una scelta: avete soffocato la ricerca nella direzione del film d'arte, del film impegnato moralmente e socialmente per andare ad incoraggiare una produzione di evasione, una produzione facile, la quale, per le leggi fatali dell'economia capitalistica, ad un certo punto doveva diventare sempre più di evasione, sempre più facile. E quale produzione più di evasione, quale produzione più facile di quella che cerca di appellarsi ad alcuni dei sentimenti deteriori del pubblico?

Un altro compromesso tipico che voi avete fatto — scusate, onorevoli colleghi, questo accenno che per altro è assai significativo — è il compromesso che avete fatto nella Biennale di Venezia. Non solo nel campo del cinema, ma anche nel campo delle arti figurative bisognava colpire quel processo di rinnovamento dell'arte italiana che affondava anch'esso le sue radici nell'antifascismo e nella Resistenza, perché questo significava anche qui appoggiare lo sviluppo d'una corrente realistica, moralmente e socialmente impegnata, nell'arte figurativa italiana. Ebbene qui voi non avete trovato dei produttori, ma avete trovato, purtroppo, degli uomini, dei critici d'arte, non cattolici — devo dire — ma fortemente legati o comunque succubi di certi interessi mercantili americani e francesi, che si chiamano pro-

fessor Lionello Venturi, professor C. G. Argan, professoressa Palma Bucarelli, che è la direttrice della Galleria d'arte moderna di Roma, cioè è un funzionario dello Stato. Voi avete fatto il compromesso con costoro, incoraggiandoli e sostenendoli in tutti i modi nella loro lotta faziosa contro le correnti autenticamente rinnovatrici dell'arte italiana. Ebbene, dove siamo arrivati? Leggete gli articoli che tutti i giornali italiani (e anche *Il Popolo*) hanno pubblicato sulla XXX Biennale di Venezia e vedrete a che punto siamo arrivati.

La ricerca artistica deve svolgersi nella libertà, ma libertà significa in primo luogo confronto delle diverse posizioni, non può significare soffocamento fazioso di ogni e qualsiasi corrente o ricerca che non piaccia alla piccola cricca che con metodi gangsteristici, favoriti dalla situazione incostituzionale che voi avete mantenuto a Venezia, ha trasformato la Biennale in strumento di interessi privati e bassamente mercantili.

DI GIANNANTONIO. È sempre questione di libertà, però sempre superiore a quella di cui godeva il povero Pasternak!

ALICATA. Mi dispiace che ella non abbia forse seguito il filo del mio ragionamento.

DI GIANNANTONIO. No, è libertà sempre, anche per le cricche. Libertà perfino per le cricche. Questa è libertà artistica. La libertà, per qualcuno, forse non è molto facile a capirsi. Su questo sono d'accordo.

ALICATA. Siccome debbo ancora sviluppare il mio ragionamento, che per essere breve non vorrei interrompere, ma che — a mio avviso — per chi ascolta con onestà, contiene anche una risposta al problema che ella pone, continuerò senza tener conto della sua interruzione.

Come si è reso possibile ciò? Come si è resa possibile una situazione di questo genere? Si è resa possibile perché voi avete rinunciato ad ogni riforma democratica dell'organizzazione culturale in questo campo. Ciò che domina in questo campo è il regime dei commissariati (la Biennale di Venezia è un esempio tipico) ed è all'ombra di quei regimi commissariali che non vi è più la possibilità di impostare, appunto, la più grande esposizione d'arte nazionale con il criterio del confronto delle diverse correnti e tendenze. Al posto di questo confronto, vi è il monopolio d'una cricca gangsteristica che impone faziosamente ciò che vuole, ciò che più risponde agli interessi propri e dei mercanti suoi amici. E questo in tutti gli altri campi. Avete mantenuto delle leggi destinate ad

« aiutare » il teatro e il cinema d'un tipo tale che esse vi danno tutte le possibilità di intervenire nella vita del cinema e del teatro non nei chiari limiti della legalità democratica e costituzionale, ma attraverso l'arbitrio, il paternalismo, il patteggiamento e la corruzione individuale. Questo tipo di leggi fa sì che in Italia oggi il problema della censura si ponga in modo particolare. Il problema della censura inteso come problema di revisione dei film e dei lavori teatrali in Italia non esiste quasi più. Quello che funziona in Italia è soprattutto un sistema di precensura, che è legato ai rapporti di subordinazione economica che voi avete stabilito fra la direzione dello spettacolo ed il mondo cinematografico e teatrale italiano. Anche qui potrei portare dei documenti.

Ma già nella lettera dei trentacinque maggiori registi italiani del dicembre 1947, a cinque o sei mesi dal mutamento fondamentale che si è avuto in questi anni nella vita politica italiana (l'esclusione dei partiti della sinistra operaia dal governo), già allora si denunciava che erano bastate poche settimane di monopolio democristiano per restaurare un regime in cui quel che contava non era la censura post-produttiva, ma il consiglio, la chiamata al telefono, il suggerimento del piccolo taglio alla sceneggiatura, del piccolo taglio al montaggio, e così via, fatti per via extralegale, o meglio ancora illegale.

E dopo due anni, nel 1950, c'è la lettera di uno dei maggiori produttori italiani, Ponti (che non leggo per risparmiarvi del tempo), in cui egli chiarisce molto bene come in Italia l'intervento della censura ad un certo momento non conta più niente, perché la censura viene esercitata preventivamente dagli organi della direzione generale dello spettacolo attraverso il sistema del « condizionamento » economico della produzione.

E nella famosa lettera di Eduardo De Filippo (alla quale più volte mi sono riferito), egli dice chiaramente: in Italia non c'è più bisogno di censura teatrale perché si è stabilito un regime (cito le parole testuali) di corruzione, di ricatto e di paternalismo spinto fino alla perfezione. E dopo di lui, Zardi chiarisce ancora che la direzione generale dello spettacolo, oggi, attraverso i poteri che essa esercita, ha la possibilità non solo di scegliere quali compagnie debbano recitare nel nostro paese, non solo di scegliere quali lavori esse debbano recitare, ma, nel caso in cui ogni tanto sia necessario far recitare un certo determinato spettacolo, di fissare il quando, il dove e il come ciò deve avvenire.

Alcuni esempi si potrebbero portare: per esempio, il caso tipico di una commedia antifascista di un giovane autore italiano, uno dei maggiori, Luigi Squarzina, che è stata rappresentata a Roma, ma di cui la direzione generale dello spettacolo ha vietato la rappresentazione al *festival* nazionale della prosa a Bologna. Parlo della *Romagnola*. Altro caso tipico quello dei *Giacobini* di Federico Zardi, cui è stato consentito di essere rappresentata al Piccolo teatro di Milano per alcuni giorni e in fine di stagione, ma a cui è stato proibito di essere rappresentata in altri teatri italiani.

E ancora: il regime dei commissariati (lo citavo prima per la Biennale veneziana), nel cui clima è possibile instaurare le posizioni tipo Lonero, nel cui clima è possibile scatenare l'arbitrio più fazioso a favore di certe tendenze, fino al punto che, mentre nel regolamento della Biennale di Venezia è scritto che i due grandi premi internazionali devono essere dati uno ad un pittore ed uno ad uno scultore, quest'anno sono stati dati a due pittori perché nei corridoi della Biennale non si è riuscito a realizzare il compromesso fra i grossi mercanti di Fautrier e i grossi mercanti di Hartung, i due pittori stranieri che sono stati premiati, nonostante che la professoressa Palma Bucarelli, il professor Argan e il professor Cesare Brandi si adoperassero in tutti i modi, sotto gli occhi compiaciuti del senatore Ponti, a questo compromesso. Entrambi avevano carte molto forti, una scelta sarebbe stata pericolosa per la borsa di Nuova York, e allora non importa: si premiano due pittori! Tutto è consentito quando c'è l'arbitrio e non vita democratica nelle grandi istituzioni culturali!

Ma questo arbitrio, questo sistema di corruzione, di ricatto, di paternalismo, in che direzione lo state esercitando? Questo è il punto! (E qui, onorevole Di Giannantonio, risponderò a quel che lei diceva ieri sera). È stato esercitato, nel campo dello spettacolo, contro il film d'arte e contro il film di idee.

Vi è tutta una letteratura cattolica, democristiana, governativa dal 1947 al 1955, in cui non troverete una riga, onorevole Tupini, sui pericoli nei quali poteva incorrere la morale con la trattazione dei problemi del sesso o con la presentazione di bellezze un po' scollacciate (quando già in quegli anni questa tendenza dilagava nel cinema italiano), mentre tutta la vostra critica, allora, era rivolta contro il fatto che certi film, che sono poi quelli che hanno fatto la gloria del cinema italiano contemporaneo, avrebbero « infamato » la nazione presentando gli aspetti « più turpi e deplora-

voli» della vita nazionale, sarebbero stati tutti film comunisti o filocomunisti.

In questo quadro si colloca la famosa lettera aperta dell'onorevole Andreotti, indirizzata, se non vado errato, a Vittorio De Sica, lettera che ha rasentato la caricatura, e in cui si avvertiva come «molti svizzeri residenti in Italia (*sic!*) non riescono a rendersi conto perché i registi italiani si ostinino a parlare soltanto di miseria, di disoccupazione, di ladri di biciclette, di barboni e così via». E non si trattava, badate, degli svizzeri del Papa, ma di autentici cittadini svizzeri, che, stando nel nostro paese, si ribellavano — guardate un po'! — contro questo fatto.

E posso portare anche la testimonianza pubblica di una assai rispettabile esponente del cinema italiano, la signora Suso Cecchi d'Amico, la quale ha pur di recente raccontato come essendo andata dall'onorevole sottosegretario Ermini a protestare perché non si mandava a Cannes un film sulla Resistenza, diretto da un regista comunista, *Cronache di poveri amanti*, si sentì rispondere che il vero problema del cinema italiano era quello di non diffamare il nostro paese all'estero, non certo quello di gambe più o meno scoperte; la protesta era legata al fatto che si mandavano dei film di diversa ispirazione...

DI GIANNANTONIO. Questa è una tesi di comodo!

ALICATA. Onorevole Di Giannantonio, ho avuto anche troppa pazienza con lei. Prima di pretendere di parlare di arte, di cinema, ella dovrebbe leggersi il vocabolario italiano, per vedere almeno il significato delle parole «realismo» e «surrealismo». Vada alla scuola elementare, prima di venire a parlare di cultura in quest'aula! (*Proteste del deputato Di Giannantonio*).

Lo stesso è da dire per quanto riguarda il teatro. Voi avete impedito in Italia la rappresentazione di *Madre coraggio*, l'opera del più grande dei drammaturghi moderni, Bertold Brecht; avete censurato e proibito la rappresentazione sui teatri italiani della più grande opera teatrale italiana, la *Mandragola* di Niccolò Machiavelli, nel momento in cui facevate dilagare le riviste più stupide, più scollacciate e più pornografiche nei teatri italiani.

Questa è la scelta che voi avete fatto; e per fare questa scelta siete ricorsi a tutto. Oggi fate finta di piangere lacrime di cocodrillo sul neorealismo. Ma come potete dimenticare che si è arrivati fino al punto che due cineasti italiani, Renzi e Aristarco, sono stati

imprigionati e processati da un tribunale militare, perché autori di una sceneggiatura antifascista? Si tratta di esempi che anche voi, colleghi democristiani, dovreste meditare per il significato che hanno.

Voi, signori del Governo, avete perseguitato i registi di ispirazione democratica, come è confermato da ciò che essi stessi hanno scritto. Alcuni di questi registi, militanti del partito comunista e che sono fieri e orgogliosi della loro tessera, non hanno avuto ad un certo momento la possibilità di fare dei film d'un certo impegno nel nostro paese. Tipico è il caso di Giuseppe De Santis, autore di film come *Riso amaro* e *Roma ore 11*, che hanno avuto anche un grande successo finanziario e che era quindi molto ricercato dai produttori italiani, ma al quale, per intervento diretto del Governo, è stato per anni impedito di produrre dei film d'ispirazione democratica nel nostro paese. Così egli è stato costretto a trasferirsi in Jugoslavia per girare, sia pure in gran parte con attori italiani, uno dei pochi film puliti attualmente in circolazione, *La strada lunga un anno*; un film pulito non soltanto perché non vi sono gambe nude, ma perché vi sono sentimenti schietti ed umani. Eppure, a voi che avete tanto desiderio di vedere dei film puliti, sarà forse impossibile d'assistere in Italia alla proiezione di questo film, al quale prima è stata negata la co-produzione e poi, con la pressione e col ricatto, si è impedito di inserirsi nei grandi circuiti nazionali. Fino al punto ch'esso non è stato ancora proiettato a Roma!

Di queste cose noi dobbiamo discutere, onorevole ministro, se vogliamo fare un dibattito serio, fra persone responsabili; ma se un dibattito fosse impossibile in questa sede, gli intellettuali italiani cercheranno di far sentire in altro modo la loro protesta e la loro voce.

Voi, signori del Governo, avete mortificato i registi italiani. Io non li difendo tutti, perché anche molti di loro si sono purtroppo piegati al ricatto e all'intimidazione e hanno imboccato la strada del film «facile». Ma siete voi che avete corrotto delle coscienze. Giovani registi italiani che avevano iniziato il loro lavoro in film impegnati del neorealismo sono stati costretti, per poter vivere e lavorare, a fare film insignificanti con attricette ed esibizioni carnali più o meno volgari. Voi, colleghi democristiani, avete così sulla coscienza anche la corruzione della coscienza civile e culturale di molti giovani artisti italiani, voi avete sulla coscienza una serie di ricatti e di intimidazioni con cui avete

mortificato, per le loro idee democratiche, tanti intellettuali italiani.

Questa spinta della politica governativa allo spettacolo « facile » non è naturalmente in contraddizione con la spinta di una parte delle gerarchie ecclesiastiche e dei gruppi dirigenti clericali più retrivi, per porre completamente sotto il loro controllo il settore dello spettacolo, e imporvi una produzione « edificante ». Si tratta di quei gruppi clericali più integralisti che non si accontentano della pura e semplice distruzione del cinema « impegnato », ma vogliono un cinema « cattolico ». Sono gli stessi gruppi i quali sono contrari al piano della scuola non già perché, in deroga alla Costituzione, esso concede già troppo alla scuola privata confessionale, ma perché vorrebbero la distruzione della scuola di Stato in Italia.

So, onorevoli colleghi democristiani, che una parte di voi non è d'accordo con questi gruppi e che resiste, pur in mezzo a grandi difficoltà, alle pressioni che vengono da quella parte. Ma la vostra resistenza è velleitaria e illusoria finché la democrazia cristiana non avrà il coraggio, e la possibilità, di distinguere nettamente il suo programma culturale sia da quello della Chiesa cattolica sia da quello della grande borghesia reazionaria del nostro paese.

Questa vostra cosiddetta resistenza è talmente fittizia che noi stiamo assistendo, passo a passo, all'instaurazione di un vero e proprio controllo clericale sulla vita dello spettacolo in Italia. Così dopo il dottor Laccalamita (nome resosi illustre per le sue qualità di plagiario nella storia della cultura italiana) al Centro sperimentale di cinematografia, abbiamo il dottor Lonero direttore della mostra cinematografica di Venezia. Contro questa nomina tutta la cultura italiana è insorta e non perché, come ha scritto il *Popolo* (qui è il famoso rapporto di cui parlavo prima fra Chiesa cattolica e cultura moderna), il dottor Lonero sia un cattolico (io per primo prenderei posizione contro questo fatto) ma per quello che egli rappresentava, per la funzione che egli aveva sempre esercitato nella cultura cinematografica italiana, come esponente, strumento diretto di quei gruppi clericali più retrivi che sono in obiettiva opposizione con lo sviluppo di una cultura italiana moderna.

Si è arrivati, onorevoli Tupini (e anche qui si tratta di una mia interrogazione rimasta senza risposta) all'episodio incredibile del teatro San Carlo di Napoli, dove un intervento pubblico dell'arcivescovo di quella città ha

impedito la rappresentazione sulla scena di uno dei massimi teatri lirici italiani del *Martirio del san Sebastiano*, di uno dei più illustri e grandi musicisti moderni, il Debussy, che avrebbe dovuto essere interpretato non certo da una ballerina che si possa accusare di incitamento alla pornografia come la Tsherina. Rappresentazione che è stata impedita nel modo più sconcio e vergognoso, perché si è trasformata in un oratorio questa opera d'arte, abolendo tutta la parte scenica e coreografica e facendo scempio dei valori della libertà, della cultura, dei valori dell'arte. E voi credete con questo atteggiamento di poter avere un rapporto non dico di consenso, ma di dibattito e collaborazione con la cultura e con la intellettualità italiana?

Si arriva così, infine, alla sua lettera, onorevole Tupini, sulla quale sono obbligato ad aggiungere ancora alcune cose. Voi comunisti, ci si dice, come potete non essere d'accordo sul fatto che si sia contro la pornografia? Potrei rileggere, a parte quello che ho già detto fino ad ora e che credo sia abbastanza chiaro, il discorso che ho tenuto alla Camera nel 1954 e che ritengo sia stato il primo discorso d'un parlamentare italiano che ha sollevato questo problema: voi avete schiacciato il film d'arte e di idee, vedrete come sempre più rapidamente andremo al film facile, come sempre più rapidamente andremo verso il film di carattere più o meno pornografico.

Del resto, non vi è uno degli esponenti del cinema italiano, a cominciare da Zavattini, che è considerato giustamente uno dei padri del neorealismo, che nella sua battaglia in difesa del neorealismo e della libertà di espressione non abbia fatto la denuncia di questo dilagare del filmetto facile che altrettanto facilmente scivola nella pornografia. E forse una settimana prima che ella, onorevole ministro, scrivesse la sua lettera, uno dei maggiori esponenti della cultura cinematografica italiana, di parte socialista, il compagno Luigi Chiarini, non aveva al convegno degli intellettuali del teatro Valle denunciato proprio il fatto che attraverso la lotta contro un cinema democratico di avanguardia s'era arrivati nel nostro paese al dominio di un certo tipo di produzione scadente?

Ma, ciò premesso, onorevole ministro, occorre osservare subito: 1°) che meglio avreste fatto a cercare in voi stessi, nella vostra politica, la causa di alcuni fenomeni che voi avete creduto di dover denunciare in quel modo; 2°) che il metodo è assolutamente errato e inaccettabile; 3°) che occorre precisare bene l'obiettivo vero che questa lettera si propone.

Sulle cause mi sembra di aver detto abbastanza e non aggiungerò altro. Veniamo dunque al metodo. Esso è inaccettabile, perché il testo d'una lettera firmata da un ministro della Repubblica italiana conferma che eventualmente non si cercheranno in una nuova legge, rispondente al dettato costituzionale, i limiti di determinati indirizzi, ma si cercheranno nell'accentuazione del sistema delle minacce, del ricatto legato alle questioni economiche, dell'arbitrio, nell'uso sfacciato delle vecchie leggi e regolamenti fascisti di censura! Ah no, onorevole Tupini, anche una causa degna (e questa sua causa, se studiata nei suoi veri termini, degna non è) non può valersi d'un metodo così sbagliato per poter poi fare appello alla bontà del fine a cui essa si richiama.

Ma il vero punto è l'ultimo: a che cosa si vuole veramente arrivare con la sua lettera? La questione è già stata sollevata, fuori di qui, da esponenti della cultura italiana. In primo luogo vi è una deplorabile confusione. Non è forse solo l'onorevole Di Giannantonio a usare con poca precisione il vocabolario italiano (*Interruzione del deputato Di Giannantonio*), ma anche lei, onorevole Tupini, farebbe meglio ad essere più preciso. I termini, soprattutto in estetica, vanno adoperati con attenzione.

Veda, onorevole Tupini, vi è una differenza da fare fra erotismo e pornografia e questi due termini vanno adoperati secondo il loro significato.

Se ella leggesse una delle riviste culturali del nostro partito, *Il Contemporaneo*, vedrebbe che vi si combatte anche una battaglia di idee contro un certo eccessivo erotismo e gusto dell'erotismo che vi è nell'arte e nella letteratura contemporanea. Ma, a parte il fatto che tali battaglie si combattono sul terreno delle idee e non su quello della censura, non c'è dubbio però che l'erotismo è qualcosa che va visto come ben distinta dalla pornografia. Se dicessimo che siamo *tout court* contro l'erotismo, dovremmo prendere — che so io — scrittori come Matteo Maria Boiardo, Ariosto, Diderot, Voltaire e chiuderli per sempre negli scaffali. Il Tommaseo, per esempio, definisce erotiche, nel suo dizionario famoso, le poesie di Catullo, non erotiche le poesie di Petrarca. D'accordo per il Petrarca, ma l'erotismo di Catullo, che certamente è un poeta erotico, appartiene a quel tipo di erotismo contro cui lei parte lancia in resta? So che la Chiesa ha regolato tutto ciò con l'«indice» dei libri proibiti. Ma può la Repubblica italiana

usare, nella censura cinematografica e teatrale, gli stessi criteri dell'indice del Santo Uffizio?

In verità, l'erotismo, e anche la tematica sessuale, non c'entrano affatto con le questioni dell'indecenza e della pornografia. E badi, onorevole Tupini, sul terreno della lotta delle idee, io posso anche dirle che personalmente non sono affatto un sostenitore, tutt'altro, di questo dilagante erotismo e di questa dilagante tematica legata ai problemi del sesso che vi è nella cultura contemporanea. Ma è una lotta che io combatto sul terreno delle idee, sul terreno della critica. Infatti, se io dovessi accettare il criterio di respingere dal campo dell'arte, per collocarli nel campo della letteratura pornografica deteriorata, tutti gli esponenti della cultura contemporanea che si occupano dei problemi del sesso, dovrei cancellare la cultura dalla fine dell'ottocento ad oggi, in quanto, per una serie di ragioni (non ultima lo sviluppo della scienza, il posto che Freud ha conquistato nella cultura contemporanea), i problemi del sesso sono entrati nell'arte come dei grandi problemi che erano estranei alla cultura europea fino al romanticismo.

Quindi, onorevoli colleghi, bisogna distinguere che cosa è l'indecenza e che cosa sono certi determinati temi.

Inoltre, bisogna dire dove si vuol colpire e credo che una delle osservazioni più giuste che siano state fatte a questo proposito, sia senza dubbio quella di un cineasta italiano, Amidei, il quale ha detto: perché il ministro non ha fatto alcun nome di film che gli sembrano particolarmente derogare da certe norme del buon costume?

Io ho il sospetto che ella, signor ministro, non li abbia potuti fare perché gli autori di questo tipo di film sono strettamente legati alla democrazia cristiana. Le potrei fare una lista di registi cattolici, anzi potrei indicarne uno che può definirsi l'esponente di questo tipo di produzione cinematografica nel nostro paese, un pessimo regista che fu molto aiutato...

TUPINI, Ministro del turismo e dello spettacolo. Non da me.

ALICATA. ... dalla direzione generale dello spettacolo, e che ha ricoperto per anni la carica di critico cinematografico del *Popolo*.

Ma, a parte questo, nella discussione si sono anche confuse le idee, perché veda, onorevole ministro, il collega Di Giannantonio, nel suo discorso in difesa della lettera, con chi se l'è presa? Se l'è presa forse con certi filmetti veramente pornografici che io definisco senza

alcun contenuto artistico? La lancia dove l'ha scagliata? Forse contro quel regista democristiano, autore del filmetto *Costa Azzurra*? No: l'ha scagliato contro Pasolini e contro il «pasolinismo»! E la battaglia contro chi la fanno la Chiesa cattolica e il Sant'Uffizio? La fanno forse contro una serie di film che vorrei dire che io non ho nessun rimpianto di non aver visto e che i parroci devono invece vedere tutti — poverini! — per fare la loro classifica «morale»? No. Essi fanno la guerra ad un film come *La dolce vita*. Orbene è chiaro che un film come *La dolce vita* non può essere definito pornografico, perché, se lo dovessimo definire tale, allora davvero non si comprenderebbe più dove vogliamo arrivare. Può essere un film sgradito a qualcuno, un film che può piacere e non piacere; che può piacere al cardinale di Genova e dispiacere al cardinale di Palermo, al quale può essere favorevole la compagnia di Gesù e sfavorevole l'ordine dei domenicani; ma è evidente che queste sono questioni che esulano dal fatto che questo film sia pornografico o non pornografico.

Dunque, dove si vuol colpire? Questo è quello che ha suscitato la ribellione della cultura italiana, perché la sua lettera, onorevole ministro, cade in un momento ben preciso: da un lato quando la pressione clericale sullo spettacolo diventa sempre più pesante (mi riferisco alla pressione clericale tipo caso Lonerio), e dall'altro, ecco il punto, quando si avverte nel cinema italiano proprio una nuova spinta a passare dalla commediola facile e un pò pruriginosa, prodotta dagli amici del democristiano avvocato Eithel Monaco, tipo *Susanna tutta panna*, *Costa Azzurra* e così via, ai film, dove, sia pure attraverso i problemi del sesso, si denota il ritorno ad un certo impegno, ai film come *La dolce vita*, *Il bell'Antonio*, *La notte brava*, *L'avventura*, con i quali, sia pure con una certa prevalenza di motivi erotici, si cerca di uscire dalla commediola banale e tornare ai film di protesta, di denuncia, di indagine sulla società. È allora che viene la lettera dell'onorevole Tupini; ed è questo che suscita la ribellione, metodo a parte, della cultura cinematografica del nostro paese.

Da quel che ho detto, credo che la conclusione sia abbastanza facile. Voi dovete darvi una politica e per darvela, se volete essere rispettosi non soltanto della Costituzione, ma anche degli interessi e dell'avvenire della cultura italiana, dovete assicurare ad essa la sua libertà di ricerca e di espressione artistica: dovete assicurare alla cultura ita-

liana delle strutture organizzative democratiche e liberare l'organizzazione burocratica dello spettacolo da tutto il regime di corruzione, di paternalismo, di compromessi, di intrighi che proprio voi avete costruito in questi anni. Restituite al cinema italiano la sua libertà di ricerca, ripulite il teatro italiano e l'organizzazione della vita teatrale italiana da tutti gli imbrogli ed i favoritismi che si sono accumulati in questi anni. Facciamo rapidamente delle buone leggi per il cinema e per il teatro. E per buone leggi intendo leggi che non solo garantiscano la libertà di espressione al momento della revisione dei lavori, ma anche non vincolino la produzione al ricatto e alla pressione economica da parte degli organismi dello Stato.

In questo clima fate allora appello agli artisti non nel senso di dire: se non stai attento ti taglio le unghie, ma di dire loro apertamente che la Repubblica italiana non impedirà a nessun artista di valore di lavorare sui grandi temi sociali, morali e ideali del tempo nostro. In questo clima, fate allora appello al pubblico. In questo campo, onorevole Tupini, non è vero che la cattiva moneta scacci la buona: in questo campo la buona moneta scaccia la cattiva. Guardi il successo che hanno avuto alcuni grandi film d'arte in queste ultime settimane, italiani o no.

È significativo, e anche commovente, il fatto che un grande film, forse, come dice la critica cinematografica, il più grande film di tutti i tempi, *La corazzata Potemkin*, di Eisenstein — si tratta di un film che spero voi tutti vorrete considerare al di sopra delle polemiche politiche contingenti — ma che è un film del 1925, un film muto, fatto con mezzi tecnici assai vecchi rispetto a quelli attuali, sia stato il film che nel circuito di Milano e di Roma ha battuto tutti gli altri nella prima settimana di programmazione.

Andate a vedere come reagisce il pubblico quando vi è un buon film e create le condizioni perché si creino buoni film. Queste condizioni sono la libertà di ricerca, la libertà di confronto delle idee e la fine degli arbitri, dei favoritismi e delle corruzioni. Create le condizioni perché vi siano buoni spettacoli teatrali. Non date i soldi ai dieci malversatori del pubblico denaro (come li hanno definiti gli amici i cui nomi citavo prima) che si annidano negli uffici della direzione generale dello spettacolo. Lavorate per creare una moderna cultura teatrale in Italia e, sul terreno della concorrenza, della qualità, sul terreno della battaglia delle idee, della sollecitazione della critica e dell'opinione pubblica, voi potrete

eliminare e limitare anche certi fenomeni detestabili, correggendo quella vostra politica che questi fenomeni ha provocato. Ma la strada segnata dal suo recente intervento, onorevole Tupini, è più sbagliata ancora delle precedenti e contro di voi si schiererà tutta la cultura italiana.

E vorrei concludere, onorevole Tupini, con un richiamo al suo senso di responsabilità. Ella oggi ha di fronte a sé due documenti: le assicurazioni date dall'avvocato Eitel Monaco e da altri due o tre grandi produttori e la mozione dei cineasti e degli intellettuali italiani. La sua risposta dipenderà dalla scelta che ella farà. So che la scelta, per quanto riguarda almeno un punto di questa mozione, sarà difficile, perché le si chiede di andarsene. Ma anche questa sarebbe una scelta importante, perché ella riconoscerebbe di avere commesso un errore ed eviterebbe che questo errore ricadesse sul partito cui ella appartiene e su tutto il movimento cattolico italiano.

Ma, a parte la questione delle sue dimissioni, molto dipenderà dal modo con cui ella considererà l'accomodamento offertole dai grossi produttori di film e la protesta e l'appello della cultura italiana.

Onorevole Tupini, onorevoli colleghi, state attenti: il cinismo è una merce che sempre meno ha facile corso nel nostro paese. Per anni siete andati avanti con la forza del vostro cinismo: chiamo cinismo il vostro consapevole atteggiamento negativo di fronte a certe sollecitazioni, a certe richieste, a certe proteste che venivano dalla cultura italiana. Per anni, dietro il comodo usbergo dell'anticomunismo, della guerra fredda, dell'appello all'unità anticomunista e alla discriminazione, avete potuto non affrontare coraggiosamente il problema dei vostri rapporti con gli intellettuali e con la cultura, dal campo della scuola a quello dello spettacolo. Ebbene, sapiate che sarete sempre più costretti, vostro malgrado, a farlo.

Onorevole Tupini, non segua in questo l'esempio dei suoi predecessori, degli Andreotti, degli Ermini e così via. Si renda conto che oggi si trova di fronte ad una ribellione, ad una protesta della cultura e degli intellettuali italiani e si renda conto che ella potrà certo cavarsela facilmente con una risposta evasiva e cinica in quest'aula, ma con ciò non spegnerebbe certo quel movimento sempre più vigoroso di lotta contro l'invasione clericale, contro le offese arrecate alla libertà della cultura, contro la degradazione della vita culturale del nostro paese, che oggi si manifesta fra gli intellettuali, i quali vogliono

riprendere a tessere quella trama del rinnovamento democratico della cultura italiana che si iniziò negli anni della Resistenza e continuò dopo la liberazione e che voi avete soffocato e inteso stroncare in questi anni. Oggi questo movimento viene di nuovo avanti prepotentemente, insieme ad un risveglio di tutta la coscienza democratica del paese, per chiedere, anche in questo campo, che si vada avanti, che si stronchi ogni tentativo di tornare indietro, che si rinnovi la cultura italiana nella libertà e sulla base di un'ispirazione democratica, laica e antifascista, cioè moderna. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Quintieri. Ne ha facoltà.

QUINTIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, uno dei tanti pregi della relazione di maggioranza è quello di avere dedicato particolare considerazione anche al settore dello sport, di quello sport che costituisce indubbiamente uno dei settori maggiormente presenti all'attenzione del popolo. A questo sport vorrei fugacemente dare, nel breve tempo assegnatomi, un'occhiata panoramica, formulando alcune considerazioni che mi auguro vengano accettate come obiettivi, siccome emergono da elementi storici e da fatti documentati.

Il nostro sport è relativamente giovane. Non occorre risalire molto indietro negli anni, ma riferirsi ai ricordi personali di chi è vicino ai cinquant'anni, per ricordare con quanto stupore fossero considerati i tedeschi, gli scandinavi e gli stranieri in genere i quali praticavano in Italia, durante il loro soggiorno, determinati sport e ricordare come lo sport della neve, per citarne uno, fosse quasi sconosciuto al nostro paese; talché gli sciatori, per non dire le sciatrici, che si incamminavano ai treni, di mattina alle quattro, con gli sci sulle spalle, per poi salire a piedi sulle montagne, assumevano quasi, nella penombra, l'aspetto di esseri non umani.

Deriva, tale giovinezza del nostro sport, da elementi storici e di carattere geografico. Le nostre città sono quasi tutte sorte intorno ai castelli posti sulle alture e sono, di conseguenza, poche le aree disponibili per impianti sportivi. Lo stesso clima induce molti a rifuggire dall'esercizio fisico all'aperto.

Se noi ci rifacciamo agli inizi dell'attività sportiva italiana, dobbiamo ricordare un fatto saliente. Il comitato olimpico internazionale, e per esso il suo illustre presidente De Coubertin, voleva dare a Roma le olimpiadi successive a quelle di Atene, ma l'Italia

rifiutò. Perché? Perché non solo non era preparata allo sforzo organizzativo, ma soprattutto perché lo sport non era allora sentito; ancora oggi noi possiamo dire che vasti strati della popolazione non sono permeati degli ideali della pratica sportiva, anche se attratti dalla parte spettacolare di essa.

La pratica sportiva era, dunque, in Italia scarsamente diffusa al principio di questo secolo e non ci deve far velo il fatto che ancor oggi si ricordino le gesta di taluni atleti che conseguirono risultati notevoli in virtù di eccelse doti individuali agonistiche. In realtà, la nostra opinione pubblica si orientò sul campionismo e non sulla diffusione dello sport come utilizzazione del tempo libero, come integrazione della persona umana.

Lo sport, inoltre, per taluni settori, fu quasi un privilegio di determinate classi abbienti; basta citare il tennis e l'equitazione, dove i nostri più celebrati campioni appartenevano tutti o quasi alla nobiltà.

Lo sport, d'altro canto, è condizionato dalla cultura e dal benessere dei cittadini. La disoccupazione, la sottoccupazione, le deficienze di situazioni acquisite che adesso enuncerò agiscono in senso contrario alla diffusione della pratica sportiva.

Il nostro reddito individuale, che per fortuna aumenta con confortante progresso annuo, è ancora al di sotto del livello necessario per assicurare quel determinato numero di calorie che possono dare l'esuberanza fisica da applicare in una pratica serie di esercizi sportivi. Un atleta di valore internazionale durante il periodo di preparazione ha bisogno di un supplemento di 2.500-3.000 calorie rispetto a quella che è la sua normale alimentazione. Basta questo per renderci conto di quali difficoltà comporti per noi lo *standard* poco elevato di vita della maggioranza del popolo italiano.

Esaminiamo ora un altro elemento che condizioni lo sviluppo dello sport in Italia: l'organizzazione della scuola. È chiaro che lo sport si dirige di preferenza verso i ragazzi che, dopo una preparazione ginnica, devono cominciare a produrre risultati apprezzabili verso i 14-15 anni. Ora, dobbiamo tenere presente che soltanto nel 1955, con il decreto presidenziale n. 503, è stata inclusa nella scuola elementare mezz'ora quotidiana di ginnastica, affidata agli stessi maestri che insegnano le materie letterarie.

Peraltro il nuovo insegnamento è avversato dai maestri ed anche da genitori, i quali

temono sempre il famoso colpo d'aria che colga i bambini in essudazione e possa provocare dannose conseguenze; a ciò si aggiunga la carenza di spazi liberi da destinare all'insegnamento della ginnastica.

Nella scuola media la ginnastica si è praticata *ab immemorabili*, ma è solo da pochi anni che si insegna il preatletismo. Le università, poi, sono prive di qualsiasi attrezzatura ed organizzazione sportiva. Nel piano della scuola non è contenuto alcun particolare accenno all'edilizia sportiva scolastica che dovrebbe ampliare e rinnovare le vecchie palestre esistenti.

L'orario di lavoro spezzato non consente la pratica sportiva a coloro che sono impiegati. Le norme sui piani regolatori, non prevedono, in seno alle commissioni che devono elaborarli, specifici rappresentanti delle discipline sportive, i quali possano indicare con sufficiente approssimazione tecnica, quanta parte delle aree debba essere destinata a campi di ricreazione per l'infanzia, ad impianti sportivi di preatletica o di pratica dei vari sport.

Se poi passiamo ad esaminare le disponibilità finanziarie per lo sviluppo dello sport, dobbiamo rilevare una grande sperequazione rispetto agli altri paesi. Si pensi, per quanto riguarda gli Stati Uniti, che il bilancio di tre università americane supera l'intero bilancio del « Coni ». In Inghilterra lo Stato interviene in misura di gran lunga superiore a quello che è il nostro sforzo finanziario e questo intervento è integrativo dell'apporto delle istituzioni universitarie, dei *colleges*, fucina delle tradizioni e dei risultati sportivi di tale nazione.

In Francia sono stati recentemente stanziati dallo Stato per la costruzione di impianti sportivi scolastici ben 120 miliardi, da spendersi in questi quattro anni. Nella Russia sovietica lo stanziamento annuo è valutato a 3.000 miliardi. Il solo istituto superiore di educazione fisica di Mosca ha un bilancio annuo di un miliardo e mezzo e, se pensiamo che esistono altri 14 istituti superiori di educazione fisica ed altri tre sono in costruzione, ci accorgiamo della dimensione di paragone.

Inoltre bisogna tener presente che in queste cifre non è compreso il mantenimento degli atleti, che in taluni paesi, ad esempio nella Russia sovietica, sono ospitati negli istituti di educazione fisica e nelle unità delle forze armate, che gelosamente le tengono presso di sé e li destinano esclusivamente all'esercizio dell'attività sportiva; costituiscono, in sostanza una vera fabbrica di campioni.

Lo sport italiano dal punto di vista della diffusione ebbe gli inizi che ho testé citato. Una vera e propria disciplina non si ebbe che nel 1926-27 attraverso la regolamentazione delle federazioni, che raggruppavano le varie società praticanti uno stesso sport e la costituzione del comitato olimpico nazionale. Lo Stato prese solo allora ad interessarsi dello sport.

Per fare un confronto di natura finanziaria possiamo ritenere, considerando i coefficienti di svalutazione, che fossero destinati allora allo sport circa 20 miliardi all'anno invece dei 6 miliardi e mezzo o 7 miliardi che vengono destinati attualmente, prelevandoli sui proventi del totocalcio.

Indubbiamente l'impulso dato allo sport durante il fascismo risentiva dello spirito che ispirava tutto lo Stato e perciò la diffusione di una vera e propria coscienza sportiva non ne trasse grandi giovamenti.

Dopo il 25 luglio 1943, lo Stato italiano si disinteressò dello sport emanando un provvedimento legislativo, precisamente il regio decreto-legge del 2 agosto 1943, n. 704, con cui mise in liquidazione il « Coni » e nominò un commissario per la conservazione provvisoria del patrimonio sportivo. Ma qual era lo stato di questo patrimonio? Gli impianti sportivi erano semidistrutti o caduti in mano privata o in mano pubblica e riconvertiti ad altri usi. Pensiamo che 700 impianti e campi sportivi erano talmente danneggiati che richiedevano la spesa di 6 miliardi per poter essere rimessi in funzione. Dispersi i quadri dirigenti, allontanati dalla pratica sportiva, durante il periodo bellico, gli atleti.

In questo quadro veramente desolante, che poteva significare la rinuncia definitiva ad un'organizzazione nazionale dello sport, il « Coni » rappresentò invece indubbiamente il principale elemento di ripresa. Forse gli giovò il fatto che, non solo era orfano, ma era non desiderato e poteva operare quindi con piena autonomia.

Dopo qualche anno, i tempi erano mutati ed erano già in atto le premesse perché il « Coni », lungi dallo sciogliersi, tornasse alla normale gestione e riprendesse la sua funzione di coordinatore dell'attività delle federazioni sportive. Nel 1947 ebbe un assetto legislativo poggiato su basi squisitamente democratiche e su un concetto ispiratore veramente felice, che può riassumersi nella *slogan* « Lo sport agli sportivi ». Erano gli stessi sportivi che, attraverso un vincolo di associazione alle società, di queste alle federazioni e delle federazioni al « Coni », si governavano democrati-

camente. Tale concetto ispiratore costituiva perciò un impegno di lavoro per il « Coni »; al precedente paternalismo che lo aveva fatto rientrare nelle attività del partito nazionale fascista, non subentrò, per fortuna, un nuovo paternalismo dello Stato.

La situazione finanziaria però permaneva angosciata e si poté dare l'avvio ad una consistente azione solo quando il « Coni » ebbe la delega all'esercizio delle scommesse sulle partite di calcio (totocalcio), con un apporto medio annuo di 6 miliardi e mezzo, a cui corrisponde un introito per lo Stato di 10 miliardi annui. Si attuò dunque un autofinanziamento dello sport.

Non voglio qui entrare in merito al problema amministrativo, perché il nostro relatore, che con particolare diligenza ha esaminato gli atti amministrativi, dichiara che nessun appunto può esser mosso. Anche il fatto che il totocalcio non abbia avuto in questo suo ormai poliennale periodo di attività nessun scandalo è un elemento che ci conforta. Voglio fare un accenno alla politica sportiva.

Avuti i mezzi finanziari, il « Coni » aveva dinanzi a sé due strade: l'una quella strettamente statuarica, peraltro tramandata dalla tradizione, di curare lo sviluppo delle attività agonistiche; l'altra, di curare anche lo sviluppo del movimento sportivo, la diffusione della pratica dello sport. Il « Coni », a mio modesto avviso, con intuito molto felice, seguì entrambe le strade, sicuro che alla curva rappresentata dall'incremento dell'attività agonistica in senso stretto potesse, ad un certo punto, affiancarsi, fino a congiungersi, la curva nell'incremento della diffusione dello sport.

Non siamo ancora a questo, pur avendo compiuto notevoli progressi; ma dobbiamo tendere a che il campionismo, espressione di altissime qualità atletiche, derivi da una selezione più vasta e capillare, che può essere fornita soltanto dall'adesione da parte di strati sempre più larghi della popolazione alla pratica delle discipline sportive.

Dando un fugace sguardo ai bilanci del « Coni », dobbiamo rilevare che esso ha destinato circa il 40 per cento agli impianti sportivi. Oltre al piano di emergenza testé ricordato (riattamento di 700 campi sparsi qua e là) se ne è avuto un secondo relativo alla costruzione di campi pilota o prototipi, ove uno sport o più sport potessero avere il loro miglior punto di riferimento. Si è infine avuta una attività di sollecitazione allo sviluppo degli impianti sportivi.

Giova qui ricordare che il contributo ai comuni è stato, in complesso, di 2 miliardi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 GIUGNO 1960

600 milioni. Per quanto riguarda i capoluoghi di provincia, il piano di costruzione di campi scolastici è in gran parte realizzato: 92 campi per un costo di 55 milioni l'uno, 30 piscine, 24 palestre.

Devo rilevare che, per quanto riguarda l'iniziativa dei comuni, soltanto oggi si hanno risultati leggermente incoraggianti. La grande maggioranza dei comuni italiani, soprattutto quelli dell'Italia centro-meridionale, non ha finora dedicato la necessaria attenzione alla istituzione dei campi sportivi. Questo è un dato obiettivo. Basti ricordare, del resto, che le spese per i campi sportivi sono annoverati dalla legge comunale e provinciale fra le spese facoltative e che gli assessorati allo sport, sorti in questi ultimi anni, hanno avuto un peso molto relativo, comunque di sola presenza e non di disponibilità di fondi. Certo si è che da parte delle organizzazioni locali non vi è stato un notevole apporto. Con il credito sportivo, in funzione ormai da due anni e mezzo, la situazione è migliorata: 7 miliardi 300 milioni sono stati erogati per queste costruzioni.

Nella cifra ricordata dei 30 miliardi rientrano le spese per le costruzioni olimpiche, le quali, pur rappresentando qualcosa di grandioso, non sono per me eccessive, tenuto conto dell'utilizzo futuro di queste costruzioni. A Cortina, per i giochi olimpici invernali, si è speso indubbiamente molto e si sono fatti degli impianti perfetti. Ma si è speso meno di quanto hanno speso gli Stati Uniti, che pure non avevano la pista del *bob*. Rilevo che tale carenza ci ha fatto perdere due medaglie d'oro. Una inspiegabile mancanza di energia degli esponenti europei ha causato la mancata inclusione del *bob* nelle ultime olimpiadi invernali; come se gli Stati Uniti non avessero le possibilità di costruire una pista di *bob*!

Le costruzioni olimpiche di Roma sono già entrate nel cuore di noi romani. Noi siamo attaccati al palazzo dello sport e allo stadio olimpico, quando agli antichi monumenti di Roma.

I pregi architettonici degli impianti di Cortina e di Roma, che non hanno inciso eccessivamente sul costo, rappresentano certamente un utile notevolissimo per queste due città.

Cortina è diventata il principale centro alpino degli sport invernali, rivaleggiando con le maggiori stazioni straniere, come Saint Moritz, Davos e Garmisch, anzi superandole. Dal canto suo, Roma, con la realizzazione degli impianti olimpici, ha aggiunto un'altra

gemma alle tante che già possiede e vedrà incrementare il suo turismo essendo ora dotata anche di un buon patrimonio sportivo.

Le costruzioni non olimpiche hanno richiesto una spesa di 14 miliardi, di cui un miliardo e trecento milioni per palestre-tipo, un miliardo e duecento milioni per piscine-tipo, due miliardi e cento milioni per campi scuola, tre miliardi e trecento milioni per campi-prototipo, 800 milioni per campi militari. Vi sono poi oltre due miliardi e mezzo di contributi, due miliardi e duecento milioni per impianti sussidiari olimpici e 120 milioni per impianti propaganda.

Si potrà affermare che si poteva distribuire meglio; in effetti era possibile aiutare maggiormente questo o quel centro: ma, allorché si fa un piano, bisogna valutarlo nel suo complesso. Pure essendo cosa buona dotare di attrezzature sportive ogni centro, sia pur piccolo, appare necessario non trascurare i centri maggiori e specialmente i capoluoghi di provincia. Va tenuto presente, per quanto riguarda gli impianti sportivi, che non basta costruire le installazioni, ma occorre assicurarne la funzionalità attraverso la costante manutenzione, l'opera degli allenatori, la dotazione di materiale sportivo, in modo che gli impianti vengano effettivamente utilizzati. Ecco perché è difficile che nei piccoli centri si verifichino le condizioni obiettive che consentano di mantenere in funzione un impianto sportivo.

Il « Coni » ha anche contribuito alla diffusione dello sport nelle forze armate, sia attraverso la costruzione di installazioni, sia dando ai militari (già atleti prima del servizio di leva) la possibilità di mantenersi in allenamento.

Un altro importante settore di intervento è quello dello sport nella scuola media, che è in notevole sviluppo, come è dimostrato dai 1910 gruppi sportivi esistenti, con 720 mila studenti d'ambo i sessi; per questa voce, esclusi i campi scuola, si sono spesi 600 milioni l'anno.

Sono degni poi di particolare nota i centri di addestramento istituiti per taluni sport, come tennis, sci, scherma, calcio, atletica e ciclismo. Ai corsi hanno partecipato finora circa ventimila giovanissimi, i quali hanno conseguito 1.500 brevetti, di cui 375 di quinto grado, e ciò è molto importante. Da questi centri di addestramento sono usciti parecchi campioni, come la quattordicenne Paola Saini, che nei giorni scorsi ha conseguito nel nuoto un nuovo primato italiano, e una sua ancora più giovane compagna,

appena dodicenne, che si è pure brillantemente affermata.

L'attività del « Coni » è affiancata, sul piano della propaganda, da altre organizzazioni come l'« Enal », il C. S. L., la *Libertas*, il C. U. S. I., ecc. Compito di questi enti è di far penetrare in periferia, attraverso un'intensa opera di propaganda, la coscienza sportiva, divulgando l'ideale olimpico. Tramite detti enti, nel 1958 e 1959, è stata appunto celebrata la « giornata olimpica ».

Gli enti per lo sviluppo e la diffusione di questo sport hanno avuto 600 milioni di contributi.

Altra leva è quella dei gruppi di azienda. In proposito affermo che le imprese produttive devono veramente collaborare per consentire agli operai e agli impiegati la pratica dello sport nelle immediate adiacenze degli stabilimenti e nelle ore libere.

Quanto ho detto dimostra, a mio avviso, che il « Coni », le federazioni sportive e le società hanno ben meritato della causa dello sport. Superando ostacoli naturali di varia indole e senza poter usufruire di apprezzabili aiuti da parte dello Stato e degli enti autarchici, hanno mantenuto alta la bandiera dell'atletismo e hanno contribuito notevolmente alla diffusione dello sport ed alla affermazione di una coscienza sportiva.

Per quanto riguarda le olimpiadi, dirò poche parole, anche perché me ne sono occupato in un'interrogazione alla quale ha risposto recentemente, con mia grande soddisfazione, il ministro dei lavori pubblici. Nella presente occasione, oltre ad esprimere la mia gratitudine a lei, onorevole ministro, per quello che sta facendo nel settore dello sport, devo estenderla anche al ministro Togni per quello che ha saputo fare per le opere pubbliche connesse, al ministro Andreotti per quello che ha sempre fatto per lo sport e soprattutto all'onorevole Presidente del Consiglio il quale, da vecchio sportivo, segue veramente con passione questo grande evento. L'onorevole Tambroni, darà il conforto agli sportivi del suo alto appoggio e delle sue capacità realizzatrici.

L'organizzazione delle olimpiadi, a quanto mi consta, è veramente perfetta; vi sarà l'imponderabile, per quanto riguarda il traffico, ma, al di fuori di tale settore, l'organizzazione risponde ai requisiti necessari.

Ma l'olimpiade ha un valore fondamentale che non è episodico: rappresenta per chi la ospita (ho già detto che noi ne rifiutammo l'organizzazione nel 1908 e nel 1942) una accelerazione valutabile a 15-20 anni

nella diffusione dello sport. L'olimpiade è una iniezione di corroborante per la propaganda della pratica e della coscienza sportiva.

I risultati saranno quelli che saranno. Il passato ci conforta: senza che l'Italia in questo settore abbia avuto veramente un aiuto, il bilancio delle medaglie d'oro, d'argento e di bronzo conseguite nelle tre ultime olimpiade ci vede al quinto posto dopo gli Stati Uniti, la Russia, (nazioni formidabili di selezione), la Svezia, l'Ungheria. Dopo di noi sono stati come l'Australia, la Francia, la Germania, la Finlandia, la Gran Bretagna, la Cecoslovacchia, la Svizzera, la Turchia e la Danimarca.

Non appartengo a coloro che dicono, soltanto secondo lo spirito di Olimpia, « vinca il migliore », « le olimpiadi sono festa del popolo, sono la festa dell'amicizia fra i popoli ». L'olimpiade è anche un fatto nazionale. Bisogna considerarla anche quale espressione della efficienza fisica e morale della nostra gioventù. I giochi olimpici sono qualche cosa di veramente commovente, di travolgente. Ma mentre bisogna fare una esaltazione dell'evento olimpico, non bisogna trascurare i valori nazionali o, peggio ancora, avvilirli. Bisogna persuaderci che noi non avremo vinto le olimpiadi soltanto con una grande organizzazione e con la partecipazione di ben 300 giovani selezionati fra decine di migliaia di atleti. Questi splendidi nostri ragazzi che vanno alla grande prova veghiati dalla fiaccola olimpica, da quella fiaccola che rappresenta il sublime ideale della lealtà, della sofferenza, dell'agonismo, meritano la nostra affettuosa comprensione.

Occorre perciò che noi non debilitiamo questi ragazzi: dobbiamo circondarli tutti di un grande affetto. E gente che veramente soffre; sono ragazzi che piangono prima e dopo la gara, ragazzi che a un certo momento, per un attimo di smarrimento, per una deficienza di carattere non fisico, ma morale, possono venir meno alle più fondate aspettative. Quindi, come non dobbiamo esaltarli facendone dei campioni, così non dobbiamo avvilirli. Sono i nostri figli (tra i quali comprendiamo anche Adolfo Consolini, questo meraviglioso campione che a quarant'anni ancora gareggia, scagliando l'attrezzo a 54 metri) che rappresenteranno la nostra patria alle prossime olimpiadi.

Perciò parta dalla Camera un solenne incoraggiamento all'indirizzo di questi nostri

ragazzi, i quali devono sapere che li guarderemo con occhi paterni e fraterni. Essi reggeranno al massimo delle loro possibilità, confortati dal nostro affetto, sospinti dal nostro afflato di vecchi praticanti delle discipline sportive.

È necessario, altresì, che la stampa li affianchi. La stampa rappresenta, nel campo dello sport, un grande potere. I giornali sportivi e i vari quotidiani, nelle loro rubriche sportive, devono avvertire l'esigenza di aiutare i nostri atleti, al di fuori dei piccoli dissensi, delle piccole beghe regionali, cercando di bruciare tutto in questo grande crogiuolo acceso dalla fiaccola olimpica. In tale modo andremo sereni a questo grande evento, sicuri che produrrà effetti utili per altri vent'anni, poiché le olimpiadi di Roma, forse più della lodevolissima attività espletata dal « Coni », saranno lo strumento maggiore per propagandare le discipline sportive, per far sentire veramente lo sport al nostro popolo come pratica, non come spettacolo. Soltanto così noi avremo fatto cosa utile a una attività che è vermente nobile quanto la scienza e la cultura, che educa l'uomo e lo preserva da tante insidie e da tanti mali.

Non troviamo *teddy-boys* fra gli sportivi: sono ragazzi che credono in qualche cosa. Chiedono soltanto di essere aiutati in quello che credono e devono essere aiutati con l'azione pratica e con quella morale.

Questo è l'incitamento che, senza dissensi, deve partire dalla Camera italiana nell'esaminare il primo bilancio del Ministero dello sport, del turismo e dello spettacolo, alla vigilia del grande evento olimpico. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pirastu. Ne ha facoltà.

PIRASTU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, vi è quasi da essere tentati di chiedere scusa, prima di affrontare i problemi dello sport in una nazione come l'Italia che ha ancora drammaticamente aperti ben altri problemi; problemi vitali, come quelli della piena occupazione, del salario, dello stipendio, della casa, del progresso scientifico, delle condizioni di vita ancora incivili di un numero ancora così grande di paesi, di città, di intere regioni della nostra nazione.

Non si può ignorare, tuttavia, che lo sport, sia come attività sia come spettacolo, interessi e appassioni milioni e milioni di cittadini italiani giovani e non giovani, e non si può negare ed è questo l'aspetto più importante della questione, che lo sport

abbia una funzione positiva, altamente positiva nella formazione fisica e morale di un popolo. Per questo il Parlamento, io credo, non può fare a meno di occuparsene pur situando il problema al posto che gli compete, e non più alto; per questo è necessario stabilire un preciso indirizzo anche nell'attività sportiva e verificare se la politica dello sport o l'assenza di una politica dello sport in Italia abbiano corrisposto all'interesse generale. Ho voluto dianzi ricordare i ben più importanti e drammatici problemi della società italiana non per negare che lo sport sia degno di considerazione ma per sottolineare che la soluzione del problema dello sport è condizionata alla soluzione dei problemi fondamentali, vitali che sono ancora aperti nel nostro paese. In particolare, alla soluzione del problema del livello di vita generale, del problema di una sufficiente alimentazione per tutti gli italiani, del benessere economico-sociale, della tranquillità e della serenità del nostro popolo; tutte condizioni senza le quali è vano sperare in uno sviluppo dell'attività sportiva. Non è senza una ragione che lo sport è così diffuso e ha raggiunto un livello qualitativo così alto in paesi come gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica, anzi, specie nell'Unione Sovietica, esso ha compiuto progressi tali che hanno sorpreso il mondo proprio dopo il passaggio dalla vecchia società zarista, che ignorava totalmente lo sport, alla nuova società socialista in concomitanza con l'indiscusso progresso generale, sociale, economico e finanziario ottenuto in pochi decenni da quella grande nazione.

Per quanto riguarda lo sport in Italia, io credo che si possano fare considerazioni analoghe a quelle che si fanno per gli altri problemi di rilievo nazionale. Per lo sport possiamo dire che sono stati fatti passi notevoli in avanti, che si è costruito in misura notevole in questi anni, che è stata superata la disastrosa situazione alla fine della guerra fascista, ma che tutto ciò è stato fatto dagli sportivi, dalle loro società, dalle loro federazioni nonostante la indifferenza, la sordità, talvolta, l'ostilità dello Stato e del Governo. Noi vediamo riflesso nel problema dello sport perfino l'aspetto che divide l'Italia in nord e sud. Sono stati costruiti in Italia impianti per sette miliardi e 102 milioni; di questi: 5 miliardi e 811 milioni nel centro nord e 1 miliardo e 290 milioni — appena il 20 per cento — nel sud. È avvenuto, inoltre, ed è questo, a mio parere, l'aspetto più grave, che lo sport si è sviluppato lungo una via

sbagliata, è diventato sempre più preda, oggi, di forze che possono forse assicurargli qualche temporaneo successo, che possono trovare qui o all'estero oriundi o non oriundi, qualche campione professionista acquistato con molte decine di milioni, ma che non potranno mai assicurargli un continuo sviluppo. Lo sport è oggi preda di forze che lo contaminano con le loro azioni speculative, con la pubblicità; forze che già oggi rendono visibili i segni di una degenerazione e che fanno pagare allo sport alcuni limitati progressi con un dominio che rischia di compromettere ogni sviluppo futuro: forze che tendono ad allontanare lo sport, ad ostacolare lo sviluppo verso quell'obiettivo fondamentale nazionale che è la diffusione della pratica del dilettantismo di massa di milioni di giovani. Non raggiungendo questi obiettivi noi possiamo avere gioco e spettacolo, ma non avremo mai sport.

I mali più gravi di cui oggi, a nostro parere soffre di più lo sport italiano, mali che possono diventare sempre più gravi, sono essenzialmente tre e si intrecciano ed influiscono l'uno sull'altro, aggravando il quadro patologico generale. Primo male è la prevalenza del professionismo sul dilettantismo con tutte le conseguenze del divismo, del campionismo e delle speculazioni. Secondo male strettamente legato e conseguentemente condizionato dal primo è la concezione dello sport come spettacolo, a sacrificio dello sport come attività. Terzo male è l'indifferenza dello Stato, del Governo, talvolta l'ostilità contro lo sport dilettantistico. Devo dire che in questo campo i governi democratici cristiani, prima ancora che fosse costituito un Ministero del turismo e dello spettacolo, hanno ereditato, almeno in parte, l'atteggiamento del governo fascista che non aveva mai creduto sinceramente allo sport, ma che se ne era servito come strumento di influenza tra i giovani. E noi stessi trascinati dal tifo per i campioni, dalla campagna pubblicitaria su qualche atleta di eccezione, abbiamo forse perduto di vista quale è il vero fine dello sport per la nazione. Quel che importa non è di riuscire a pagare a peso d'oro il calciatore professionista Charles, importandolo dall'Inghilterra, o di dare 200 mila lire al *pivot* di pallacanestro alto due metri, perché diano spettacolo l'uno e l'altro; quel che importa è che milioni di giovani facciano dello sport, anche se non avremo mai campioni. Dimostrerò che questo è poi l'unico mezzo per avere molti campioni. Ma se anche non ne avremo alcuno, l'essenziale è che fin dall'adolescenza la grande maggioranza degli italiani siano posti in grado di prati-

care uno sport, di migliorare le proprie condizioni fisiche, di partecipare a quella scuola di lealtà che è la pacifica emulazione dell'agone sportivo.

Se si otterrà questo scopo, cioè lo sport dilettantistico di massa, si potrà parlare allora di attività che giova al nostro popolo: se non lo si raggiunge o ci si allontana, lo sport sarà soltanto spettacolo e avremo allora quello che abbiamo oggi: da un lato milioni di giovani che vivono del fumo dello sport, del fumo dello spettacolo, che sanno a memoria date, vita, episodi, nomi di fidanzate, figli, nipoti, padri, tutto di alcuni campioni, che sono in grado di presentarsi a *Lascia o raddoppia?* ma che non hanno mai calcato un campo di gioco, non hanno mai fatto sport, e dall'altro pochi privilegiati che possono praticare effettivamente l'attività sportiva. Tale è purtroppo l'attuale situazione dello sport in Italia, appena mitigata negli ultimi anni della costruzione di nuovi impianti e da iniziative che hanno toccato la periferia.

E non tragga in inganno la grande, a mio parere, eccessiva diffusione dei giornali sportivi, perché questa è segno di arretratezza, non raggiunta maturità democratica e non certo di civiltà. Quando in una nazione si diffondono e vengono letti più giornali sportivi che giornali politici, nessuna persona seria ha da gioire. Ma anche questo è un segno della concezione dello sport come spettacolo, in questo caso della partecipazione indiretta attraverso il giornale, il titolo, il pittoresco linguaggio dei giornalisti sportivi con i suoi neologismi, ma non è certo un segno di civiltà e di raggiunta maturità democratica.

In Italia lo sport non è ancora sport di massa. Questa è la constatazione critica negativa fondamentale che si deve fare. La prova è nelle cifre, onorevoli colleghi, non nelle impressioni o nelle generiche affermazioni. I tesserati alle federazioni sportive, quelli che ufficialmente praticano lo sport, per l'anno 1958, complessivamente per le seguenti attività: atletica leggera, pesante, ginnastica, *hockey*, pattinaggio, nuoto, pallacanestro, pallavolo, pugilato, *rugby*, scherma, sport equestri, sport invernali, tennis, ciclismo, *pentathlon*, pallabase, sport sul ghiaccio, sono 166 mila 449 contro milioni e milioni di giovani che non praticano alcuno sport. Si può calcolare che soltanto un giovane su 18 pratici uno sport, gli altri 17 fanno il tifo! Avrete notato che nell'elenco degli sport non vi era il calcio, perché esso da solo ha 125 mila 560 federati, cioè quasi quanto tutti gli altri sport messi insieme. È difficile che

da un numero così ristretto di praticanti di sport dilettantistici in Italia escano dei campioni. I campioni possono essere espressi dalla selezione operata dallo sport di massa. Il campione raramente è una esplosione casuale, quasi sempre il campione esce da milioni di dilettanti.

Quando i dirigenti sportivi si illudono che i campioni escano come da un allevamento e puntano tutto su pochi individui di eccezione, commettono — mi si consenta il paragone sportivo — lo stesso errore del pugile che sa di avere il pugno da *knock out* e che trascorre una ripresa dopo l'altra nell'attesa spasmodica, irrigidito e paralizzato dalla ricerca del colpo folgorante che deve mettere al tappeto l'avversario. Normalmente quel pugile fa un pessimo combattimento, quasi sempre non mette a terra l'avversario, molte volte perde addirittura il combattimento.

Tale è l'atteggiamento di quei dirigenti sportivi che pensano di poter risolvere il problema puntando in modo spasmodico, paralizzandosi, in questa ricerca del campione, del divo, del grande atleta.

Facendo invece quello che fa il bravo pugile, il buon pugile il quale combatte sciolto, dà il maggior numero possibile di colpi, sicuro che così troverà la strada anche per il colpo decisivo; cioè, estendendo lo sport, i dirigenti sportivi potranno essere sicuri che verrà fuori anche il campione folgorante, quello che diventerà l'idolo della folla.

Il prevalere del professionismo (e lo dico con tutta franchezza) ha determinato il fatto che in Italia i due sport più praticati e popolari siano diventati il calcio (con oltre 125 mila tesserati) e il ciclismo, che non si può fare a meno di considerare come i due sport più lontani, i meno adatti a raggiungere lo scopo per cui lo sport è nato, e cioè lo sviluppo armonico e totale del corpo umano.

Invito tutti i colleghi e lo stesso ministro che mi ascoltano a guardare ed esaminare il corpo di un ciclista, anche di un grande campione. Fate attenzione alla proporzione fra il torace e le gambe delle media dei ciclisti confrontate con il corpo di un lavoratore, di un pesista, di un nuotatore, e certamente concluderete che lo sport non tende a raggiungere una tale sproporzione e disarmonia del corpo umano che probabilmente, all'inizio della carriera del campione, era più armonico.

Questi due sport sono tipicamente caratterizzati dal professionismo; in una società in cui la maggioranza degli uomini non riesce a sbarcare il lunario, a far campare la famiglia, nel mondo del calcio vi sono allenatori di

squadre anche serie *B* che percepiscono uno stipendio di un milione di lire al mese. E nella nostra società troviamo gente disposta più a discutere gli stipendi degli uomini che lavorano per la nazione che gli stipendi dei giocatori o degli allenatori. Qualche anno fa un giovane ha messo in vendita un occhio per risolvere la propria situazione finanziaria. In contrapposto, vi è oggi un ragazzo di 17 o 18 anni, riserva, della squadra di calcio «Alessandria», che vale oggi sul mercato calcistico ben cento milioni di lire.

Non so se ella, onorevole Tupini, nelle quotazioni possa giungere a vertici così alti. Un ministro non viene mai valutato a questo modo. Ma credo che nessuno di noi potrebbe pensare di valere tanto quanto questo ragazzo, che certamente gioca e ragiona molto bene, ma... con i piedi.

In una nazione che vede fuggire gli scienziati mal pagati e senza attrezzature sufficienti, vi sono allenatori di squadre di calcio che guadagnano 20 milioni in un anno! E nel mondo delle società capitalistiche, industriali e commerciali che dominano quei due sport si ingrassano gli avvoltoi dello sport. Potete riconoscere subito questi avvoltoi: sono quelli che pronunciano più spesso le belle frasi sulla purezza dello sport, sul disinteresse e sul sacrificio degli sportivi, sulla bellezza esaltante dell'agone, e poi si servono dello sport per scopi non del tutto disinteressati.

D'altronde (è questa la contraddizione), mentre il professionismo sacrifica la maggior parte degli altri sport, la concezione dello sport come spettacolo impone la presenza dei campioni, dei divi, degli idoli della folla. Ma il campione non può venir fuori se il dilettantismo non acquista diffusione di massa. E allora che si fa? Si comprano i campioni. E dove? Non in Italia, ma in Brasile, in Argentina, in Inghilterra, dovunque si trovino belli e fatti, già pronti; e vengono pagati 80, 90, 100 e più milioni. L'importante è che poi possano dare spettacolo. Oriundi o non oriundi, vengono comprati e importati a suon di milioni. E la loro presenza e la coscienza della possibilità di acquistarli aggravano ulteriormente la situazione. Infatti, le società che sanno di potere acquistare il campione a suon di milioni non hanno alcuna preoccupazione, hanno l'animo in pace, sanno che non hanno bisogno di avere un vivavio dilettantistico che esprima dei campioni. Questo è troppo faticoso, non compete loro. Ma se ciò fosse vietato, credo che anche quei dirigenti si preoccuperebbero

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 GIUGNO 1960

che un florido vivaio dilettantistico possa dare in Italia luogo ai campioni ai quali essi tengono per il loro spettacolo, per la loro pubblicità.

Lo sviluppo abnorme del calcio e del ciclismo ha sacrificato gli sport più autentici. Vediamo alcuni casi più concreti.

Per l'atletica leggera è stato citato dall'onorevole Quintieri il caso di Consolini, che ha 40 anni. Non possiamo fare a meno tutti di essere pieni di ammirazione per questo grande, serio atleta in un momento in cui la serietà nel campo degli sportivi è diventata virtù così rara. Ma che significato ha che alla sua età, avanzata per un atleta, Consolini non sia stato ancora superato da nessuno? Ma Owens dopo qualche anno era stato superato. Zatopek è venuto come turista a Roma, non corre più. Stepanov, che ho avuto occasione di vedere a Leningrado qualche anno fa e che aveva saltato i 2,16 già ha dei giovincelli che cominciano a dargli fastidio nell'Unione Sovietica. Perché è avvenuto questo per quei due grandi atleti? Perché lo sport di massa ha espresso continuamente atleti d'eccezione. Consolini attende invano chi gli dia il cambio, invano perché dietro di lui vi è la stagnazione, non lo sviluppo.

Eguale dicasi per gli altri sport. Per il pugilato abbiamo visto alla televisione Duilio Loi battersi con Ortiz in un incontro equilibrato. Questo atleta si è dimostrato all'altezza del campione del mondo, ma ha 31 anni. Piero Rollo il più grande peso gallo che abbia avuto l'Italia, passa di vittoria in vittoria, ma ha 33 anni, età già avanzata per un pugile. Non avrebbero resistito né Loi né Piero Rollo se il pugilato dilettantistico fosse diffuso.

Nel sollevamento pesi Pigaianni è anche lui da tanti anni sulla breccia. Il professionismo è giunto a contaminare uno sport come la palla canestro. Nel sollevamento pesi sta avvenendo che molti bravi atleti abbandonano le società per andare nelle « fiamme d'oro ». Consideriamo il caso di Mannironi e Masu. C'è da esser lieti che quest'ultimo non debba più lavorare nel panificio per 10 ore fino alle 5 del mattino. Ma la palestra che ha espresso questi grandi campioni, la scuola di Frediano Papi nessuno l'aiuta. Si prende il prodotto e si lascia deperire il vivaio.

Un altro caso che dimostra l'assenza di qualsiasi criterio sociale nell'attenzione — o nella disattenzione — del Governo verso lo sport. Sono convinto che ella, onorevole Tupini, concorderà con la mia valutazione

quando affermo che il nuoto e il tennis sono due sport d'eccezione, singolari, per ragioni opposte. Il nuoto perché più completo: studiosi di fisiologia hanno ormai accertato che, sia per i movimenti di respirazione sia per il mezzo nel quale si svolge, il nuoto è lo sport più completo; in più esso si può praticare fin dalla più tenera età (è l'unico sport in cui può essere campionessa mondiale una tredicenne, il che significa che dalla più tenera età si può non solo praticare ma si possono raggiungere grandi risultati). Il tennis per ragioni del tutto opposte: perché è l'unico che si possa praticare fino alla più tarda età, fino ai 50, 60, 70, 75 anni. Ebbene, se andiamo a vedere le statistiche troviamo che il nuoto ed il tennis sono gli sport più sacrificati in Italia. V'è il tentativo recente dei centri nuoto, del quale è doveroso parlare perché è bene non solo criticare ma anche vedere che cosa di nuovo e di giusto si sta facendo. Si tratta di una eccellente iniziativa. Se ella ancora non l'ha fatto vorrei permettermi di consigliarla di andare a visitare quei centri, egregiamente organizzati dal dottor Cenni, quando ci sono i bambini più piccoli, di 6 o 7 anni. È uno spettacolo commovente di gioia, di armonia, di sanità fisica. Ripeto, una eccellente iniziativa. Però — anche qui vi è un « però » — a Roma vi sono 7 mila domande e solo poche decine di persone possono frequentare i centri. Questo è il punto: è un assurdo che in una nazione si possano sprecare centinaia di milioni, miliardi per un paio di calciatori che danno spettacolo e, quando poi si tratta della sanità di migliaia e migliaia di giovani, si debbano alzare le braccia sconsolatamente come fa lei, onorevole Tupini. Allora veramente siamo schiavi di questa concezione dello sport che si astraie completamente da quella che è la sua finalità sociale. Si investano centinaia di milioni in queste piccole piscine per bambini — si tratta di vasche di pochi metri — si paghino bene gli istruttori, si prendano a modello quelle che vi sono. Questo farà bene, rappresenterà qualcosa di molto utile.

TUPINI, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Si sta già facendo.

PIRASTU. Si aggiunga che proprio in questi sport vediamo sparire l'ala nera degli avvoltoi dello sport e troviamo i veri disinteressati sportivi, giovani e non più giovani. Nel pugilato dilettantistico, ad esempio bisogna risalire a qualche anno fa, allorché questo sport risorgeva, per trovare un uomo come Lello Scano, il secondo di grandi campioni: un operaio che ho visto io uscire dalla fabbrica all'alba, dopo otto ore

di fatica, e lavorare quasi dodici ore, da solo, per impiantare un *ring* per una riunione dilettantistica, senza prendere una lira. I disinteressati li trovate nella piccole società, nella « Libertas », nella U. I. S. P.: lì vi sono giovani senza attrezzature, mal combinati, ma pieni di passione autentica; non conoscono le belle frasi sulla purezza dello sport, sulla lealtà, ma lo sport lo fanno veramente, e lo fanno bene. Lì non trovate né la Fiat, né la Carpano, né l'Oransoda, né la Philco, che stanno trasformando lo sport in una lotta tra aperitivi, bibite e frigoriferi.

L'ultimo punto, il più importante, è quello che riguarda il Governo. Il Governo fino ad oggi si è nascosto in un certo senso dietro il « Coni » credo anzi che debba farsi colpa al « Coni » di essersi assunto compiti che non gli spettavano, per lo meno per quanto riguarda gli impianti sportivi. Oggi — anche questo lo devo dire con franchezza — vi sono segni che il « Coni » rischia ormai di diventare uno dei tanti oggetti di lotta tra le correnti democristiane. È bene però si sappia che noi non saremo così ingenui da prestarci a questo gioco. Si facciano le critiche che devono essere fatte, critiche giuste; ma esse non servano da alibi, da pretesto per un assalto al « Coni », specie in un momento così delicato.

Il Governo italiano è l'unico che non spende per lo sport, ma incassa. Già il collega onorevole Quintieri, di parte democristiana, ha citato le cifre per quanto riguarda la Francia, l'Unione Sovietica, l'Inghilterra. (solo l'U. R. S. S. spende per lo sport 3000 miliardi l'anno). Il Governo italiano può citare una sola cifra: quella che incassa dallo sport, non certo quella che spende. E se vi è qualcosa che non va, immediatamente voi avete la tendenza a darne la colpa agli sportivi. Il vostro sogno — lo dico per paradosso, ma rappresenta comunque un'indicazione — è di dare alle federazioni sportive anche la colpa della sottoalimentazione, che costituisce un limite insormontabile al raggiungimento di un alto livello qualitativo.

Al « Coni » è affidato lo sport nella scuola, nelle forze armate, nei comuni, mentre a questi settori è il Governo che deve pensare; così come deve preoccuparsi del pericolo che un eventuale passivo delle federazioni sportive per le olimpiadi rischi di pregiudicare lo sfruttamento di quello sviluppo che vi è stato prima delle olimpiadi stesse.

Onorevoli colleghi, signor ministro, non so quali risultati le nostre rappresentative otterranno nelle prossime olimpiadi di Roma; gli oratori che si sono intrattenuti su questo

tema hanno formulato i loro auguri. Ma non vorrei che molti si comportassero come a volte si comporta il pubblico nei campi sportivi, pronto ad incoraggiare la propria squadra quando essa va bene, ed a fischiarla e a gridarle contro proprio nel momento in cui bisognerebbe invece incoraggiarla.

Credo comunque che questi auguri siano sinceri; ma ancora più sinceri si dimostreranno se si seguirà con comprensione la preparazione dei nostri atleti, se si capirà che non sono possibili i miglioramenti improvvisi, che non si può fare un balzo negli ultimi giorni, specie per le gare individuali. Chi, ad esempio, ha saltato metri 2,05 fino all'altro giorno, difficilmente potrà saltare metri 2,18 in agosto o in settembre.

Ma, come accennavo, un limite invalicabile per lo sviluppo qualitativo dello sport in Italia è rappresentato dal livello medio dell'alimentazione italiana.

È stato ricordato che un atleta impegnato in allenamento ha bisogno di 3 mila calorie in più. Noi viviamo in un paese dove gran parte dei giovani sono sottoalimentati. E questo (è bene dirlo) è più grave in sé che come causa di rallentamento dello sviluppo sportivo, è più grave in sé il fatto che i giovani italiani non mangino che come causa delle mancate prestazioni sportive. E se i nostri atleti non andranno bene, non si scarichino sugli sportivi le responsabilità, perché il risultato delle olimpiadi non sarà altro che la misura della diffusione raggiunta dallo sport dilettantistico di massa in una nazione. Se i risultati non saranno ottimi, ciò sarà dipeso, forse giustamente, dalla mancata diffusione dello sport dilettantistico in Italia. Ma la mancata diffusione dello sport dilettantistico di massa in Italia è una delle responsabilità di chi dirige le sorti della nazione, del Governo, che per questo deve pensare ad un programma a lungo respiro, alla regolamentazione del professionismo e a fare in modo che questa legge istitutiva del Ministero che ha voluto togliere la parola « sport » dalla denominazione del Ministero stesso,...

TUPINI, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. È stato il Parlamento.

PIRASTU. Sì, il Parlamento, e noi siamo stati favorevoli; ma è bene che non venga dimenticato il significato di questo atteggiamento. Si è voluto significare che non vi deve essere ingerenza dell'esecutivo negli organismi autonomi sportivi, ma non si è voluto con questo confermare che il Governo non aveva il dovere di aiutare lo sport.

Questo dovere resta, insieme con gli altri problemi più importanti, con una seria gerarchia dei valori. Lo sport deve essere aiutato. Lo sport (e lo ripeto senza retorica) è utile ai giovani fisicamente e moralmente, è educativo. Abbiamo esempi perfino strani in questo mondo agitato da problemi che si risolvono lentamente. Perfino il problema dell'unità tedesca, che non è stato risolto sotto nessun aspetto, è stato risolto sotto quello dello sport. Certo è molto più facile risolverlo in quel campo che non in quello della politica estera.

È vero che questi problemi che ho terminato adesso di trattare non possono essere subordinati ad altri. Occorre che il Governo insieme con la considerazione delle esigenze di vita moderna e di utilizzazione del tempo libero, affronti finalmente anche questo problema e lo affronti con serietà, con convinzione. Non importa se non avremo grandi campioni, se non avremo gli idoli della folla, importerà che vi siano milioni di bambini e bambine, ragazzi e giovani che possano acquistare più salute, divertirsi e vivere gioiosamente e sanamente gli anni belli della giovinezza. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Borin. Ne ha facoltà.

BORIN. Sono veramente spiacente di infliggervi lo strazio di questa appendice, ma il signor Presidente deve darmi atto che avrei volontariamente e senza sollevare la minima obiezione rinunciato a questo mio intervento.

PRESIDENTE. Gliene do atto.

BORIN. E quindi scusatemi. Ed anche voi scusatemi solerti funzionari: anche voi pazienti commessi, tanto più che il mio assunto è in verità molto modesto.

Onorevole ministro, sarei tentato di dimenticarmi in questo momento di essere deputato, per ricordarmi di essere insegnante e professore e trattare qui argomenti filologici, andando alla ricerca degli etimi delle parole per dare all'onorevole Alicata la risposta con concetti che senza dubbio sarebbero diversi dai suoi, ma non meno efficaci, anche a prescindere dal solito e scontato pistolotto finale con cui egli ha concluso il suo intervento.

Intendo parlare dello sport e sarei inopportuno perdetempo se ripetessi qui ciò che ebbi largo modo di dire in Commissione; e lo sarei tanto di più in quanto i miei, forse troppo numerosi, ordini del giorno, signor ministro, sono stati da lei accettati come raccomandazione pressoché tutti, da lei che volle anche sottolineare come con tale forma di accetta-

zione ella si sente impegnato a non lasciarli cadere nell'oblio.

Tuttavia, mi pare che, qualora si sia d'accordo nell'annettere allo sport un valore formativo ed educativo, qualche cosa ci sia ancora da dire. Non già, beninteso, esporre le pretese che in questi nostri tempi moderni si realizzi il bellissimo, ma forse ormai utopistico ideale pedagogico dell'antica Grecia, bensì ricordare almeno che l'Italia rinascimentale (e qui non sono d'accordo col collega Quintieri), come fu maestra al mondo moderno in tante altre discipline, così insegnò, con la concezione pedagogica dell'umanesimo, che nell'educazione larga parte va concessa a quella corporea; e ricordare che in ciò furono grandi maestri i maggiori umanisti del Cinquecento. Non occorrerà che nomini, Leon Battista Alberti, Maffio Vezio, Andrea Piccolomini, ma almeno ch'io ricordi quel Vittorino da Feltre che nella sua « Ca' Gioiosa » destinava, frammezzo agli studi severi ed all'intenso lavoro, gran parte della giornata ai giuochi ed agli esercizi sportivi.

Né furono puri teorici quei nostri predecessori, se il Montaigne, nella descrizione del suo famoso viaggio in Italia, esprime ammirazione per il fervore di pratiche sportive riscontrato negli studenti di Padova.

Alla nostra concezione umanistica ricorse John Locke — che può essere considerato l'anticipatore dello sport moderno — quando volle che fosse assegnato all'educazione fisica un posto preminente, considerandola elemento insostituibile per la formazione della personalità « in quanto — diceva — un corpo sano e vigoroso può più facilmente essere dominato dallo spirito ».

Ed ai nostri pensatori, educatori e filosofi attinse e si rifece Thomas Arnold, il vero artefice della rinascita sportiva moderna, fondatore di quella « pedagogia sportiva » da cui il De Coubertin trasse ispirazione, metodo, esempi e fede per rinnovare i giuochi olimpici.

Tutto ciò, onorevole ministro, testimonia che l'Italia ebbe una parte di primissimo piano nella formazione dei moderni concetti sportivi, e riconferma nel contempo che l'influsso educativo dell'attività sportiva è importante come suscitatore di valori fisici, morali e sociali.

Ciò spiega abbondantemente perché il Parlamento democratico abbia — sia pure con alcune modifiche — riconfermato e fatto propria la legge del 1942 che affidava ad un apposito organo il compito di curare lo sport nelle sue molteplici manifestazioni, di mantenerne alto il tono ed il prestigio, di usarne

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 GIUGNO 1960

e sfruttarne — specie a favore dei giovani — i benefici influssi educativi. Se si considera, poi, che al giorno d'oggi sono decine di migliaia i cittadini che si interessano direttamente dello sport e sono centinaia di migliaia quelli che se ne entusiasmano, è facile comprendere che lo Stato non può starsene in disparte, spettatore neutrale.

Perciò la mia sorpresa il giorno in cui, avendo creduto di potere, come deputato di questo « vuoto », ma libero Parlamento, da cui dipende pure la vita intera della nazione, interrogare il ministro su un particolare argomento sportivo, mi sentii rispondere, non dal ministro, ma da un giornalista sportivo, che il mio intervento non era ortodosso e che io ignoravo come la legge non permetta « a chiunque » di interessarsi dello sport nazionale. Ma poi mi resi conto che si trattava non della interpretazione personale di un giornalista, bensì di un preciso indirizzo, quello di voler escludere il Parlamento dal settore dello sport. Lo capii dalla lettura della relazione che ci è stata presentata, là dove è scritto esplicitamente che « lo sport deve essere lasciato agli sportivi ».

Ma io mi sono detto che, se così deve essere perché, signor ministro, non anche la scuola ai maestri, non la sanità ai medici, non i lavori pubblici agli ingegneri, non la difesa ai generali e ai caporali? Forse che in tutte queste attività di carattere pubblico e collettivo il Parlamento interviene per impacciare, per ostacolare, per impedire, e non invece, come è, per aiutare, per incrementare, per sviluppare? Chi non tollera consigli, richiami, controlli del Parlamento, non sono gli atleti, che corrono, che saltano, che lanciano, che rischiano senza mire interessate; anzi, questi ci rimproverano e dicono che facciamo troppo poco. Sono i professionisti e gli organizzatori degli atleti. Essi temono forse che la politica metta le briglie allo sport.

Sono perfettamente d'accordo con loro sulla necessità che lo sport sia libero, che non venga trasformato, come è avvenuto, in uno strumento di regime, che non orienti la nostra gioventù verso una determinata concezione educativa e di parte, ma sia attività di tutto il popolo. Ma non riesco a capire perché un Parlamento come il nostro, in cui confluiscono tutti i partiti in rappresentanza dell'intero popolo, non possa occuparsi di un problema che ha aspetti economici notevoli, influenze educative di primissimo piano, compiti sociali non indifferenti e possibilità, in nessun altro caso ragguagliabili, di offrire spettacolo alle masse.

Non sarà dunque lecito, signor Presidente, a un deputato riscontrare come lo sport per la nostra gioventù, nella scuola e fuori, nonostante tutti gli sforzi che finora sono stati fatti, e che io non posso non riconoscere, non abbia ancora quella organizzazione e quello sviluppo, quei metodi e quei mezzi che ne valorizzerebbero l'efficacia educativa? Non si tratta di metterci contro, ma a fianco degli enti espressamente costituiti, per aiutarli a raggiungere gli scopi per i quali furono costituiti. E ciò non certo sul terreno tecnico e neppure su quello strettamente organizzativo di gare e campionati, infatti penso che nessuno di noi possa pretendere, perché deputato, di poter fare l'arbitro, il cronometrista, il giudice di gara. Però, quando si tratta degli aspetti educativi e sociali dello sport, ritengo che il Parlamento abbia il dritto e il dovere di interessarsene.

Nell'ambito della scuola, signor ministro, dove, contrariamente al pensiero espresso dall'onorevole Alicata, vi è la più ampia libertà, direi troppa libertà, di esprimere pensieri e principi anche contro la democrazia e il Governo, come vi è nella cultura e nello spettacolo in genere, tanto da farmi chiedere talvolta se noi non si sia dei timidi, dei deboli o degli incapaci, nella scuola, dicevo, l'attività ginnica si limita a due ore alla settimana e il nuoto è praticamente sconosciuto, mentre nelle scuole elementari giapponesi ai bambini sono riservate tre ore alla settimana solo per il nuoto. A causa della lontananza delle scuole dalle palestre e dai campi di gioco, le due ore riservate all'educazione fisica si riducono notevolmente per la perdita di tempo conseguente al trasferimento. Inoltre i presidi, per non « intralciare » l'orario, confinan le ore di educazione fisica alla fine della mattinata e i ragazzi devono così affrontare l'ora di ginnastica dopo quattro ore di scuola, quando avrebbero invece bisogno di cibo e di riposo. A ciò si aggiunga che il voto in educazione fisica non fa media e che l'insegnamento dell'educazione fisica nelle scuole non va, il più delle volte, oltre le modeste evoluzioni di squadra e qualche gioco. È facile pertanto comprendere come gli alunni finiscano con il considerare perfettamente inutili quelle due ore di ginnastica, di cui non comprendono i vantaggi.

Eppure la scuola potrebbe essere il semenzaio dei futuri atleti: praticandolo disinteressatamente, i giovani imparerebbero ad amare lo sport e quindi a difenderlo dai due fondamentali pericoli che lo insidiano, e

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 GIUGNO 1960

cioè la venalità e la degenerazione del nazionalismo.

Quando in Grecia gli atleti cominciarono a trasferirsi da una *polis* all'altra, attirati dal guadagno; quando il vincitore cominciò a soppesare nelle mani le medaglie d'oro per cercare di calcolarne il valore venale, da quel momento cominciò la degenerazione dello sport e anche della società ellenica. Ora, che dire di atleti che si vendono e che sono venduti al migliore offerente, di « oriundi » che vengono per danaro a potenziare certe nostre specialità, smorzando nei nostri atleti l'incentivo a migliorare? È vero che lo sport, oltre all'aspetto puramente educativo ed a quello economico, ha, anche per me, lo scopo di fornire spettacoli di massa a buon mercato; ma non è assolutamente vero che tali spettacoli non possano essere attraenti se non conditi da un pizzico di esotismo. Se poi non si può fare a meno del professionismo, almeno non lo si aiuti col denaro di tutti. Tanto varrebbe, allora, che anche noi, come avviene nei paesi a regime comunista, assegnassimo ad alcuni cittadini fisicamente dotati l'incarico di fare dello sport, come ad altri di coltivare i campi o di guidare i treni nell'interesse della collettività, provvedendo lo Stato ad assicurare loro i mezzi di sussistenza. L'atleta che fa solo l'atleta ed è pagato per farlo, sarà un eccellente calciatore, vogatore, ciclista, corridore, saltatore, ma non sportivo nel senso umanistico del termine, perché in lui lo sport non potrà avere quell'efficacia educativa che da esso la società si attende.

Se stesse in me, non spenderei una lira di denaro pubblico (e pubblico danaro è anche quello che proviene da una fortunata lotteria, alla cui riscossione lo Stato ha in parte rinunciato a favore del « Coni ») per lo sport professionistico: se esso vuol essere un'industria o un commercio, viva dei suoi mezzi, come le altre industrie e gli altri commerci! Vorrei, insomma, che più netta fosse la distinzione fra chi si dedica allo sport per passione e chi lo pratica per lucro, e rivolgerei ogni attenzione al dilettantismo, aiutandolo con ogni mezzo a nostra disposizione, così da renderlo accessibile a tutti, senza alcuna limitazione determinata da motivi economici o da povertà di mezzi, così da non costringere la stessa atletica leggera, la stessa pallacanestro a vestire, per vivere, le maglie di questa o quella ditta produttrice di carne in scatola, di macchine da cucire, di vasche da bagno o di calzature, con il conseguente peri-

colo di vedere scivolare anche queste specialità nel poco edificante mercato che deploriamo per le altre.

In questi anni il « Coni » ha realizzato impianti sportivi che, riuniti insieme, rappresentano un consuntivo imponente. È nostro dovere darne atto. Ma se noi li distribuiamo tra le province e gli ottomila comuni, ci accorgiamo che il realizzato è poco in proporzione alle necessità. È necessario che altri enti, Stato, regioni, province e comuni tra i primi, si affianchino al « Coni » per fornire palestre, campi da gioco, piscine ed attrezzature allo sport dilettantistico. A questo proposito ho accolto con vera soddisfazione la speranza fatta balenare dall'onorevole ministro di un potenziamento del credito sportivo e di un aumento, per quanto riguarda tempo e contributo, delle condizioni di favore che, finora alquanto gravose, hanno impedito ai piccoli e medi comuni di servirsene.

Così come mi pare ormai necessario stabilire con chiarezza quali siano i rapporti di dipendenza tra le varie federazioni sportive nazionali ed il « Coni » che le riassume; se il « Coni » abbia o no facoltà di intervenire nelle questioni tecniche ed amministrative delle federazioni; se l'attività delle libere associazioni sportive debba o no essere soggetta al « Coni », se ci debba essere una dipendenza anche per le associazioni sportive di partito.

Sarei di cattivo gusto, onorevole ministro, insistendo su questi temi, se mi mettessi ad esaminare la relazione e il bilancio presentate dal « Coni », sia perché, essendo il primo bilancio offerto all'esame del Parlamento, si può ben ammettere che, mancando l'esperienza...

TUPINI, *Ministro del turismo e dello spettacolo...* e mancando il tempo.

BORIN.... giusto, il tempo, ci sono delle lacune (a cui si potrà sopperire benissimo negli anni venturi); ma soprattutto perché, in questo momento tutto deve passare in seconda linea rispetto allo sforzo che gli sportivi italiani stanno compiendo per la realizzazione delle imminenti olimpiadi, alle quali mi pare giusto augurare la più felice delle riuscite.

Non sono in ciò d'accordo col collega Quintieri. Vorrei ricordare, con le parole del De Coubertin, ai nostri atleti, ai 300 probabili olimpionici, che non sarà tanto importante che riescano tutti vincitori, quanto che prendano parte alle competizioni poiché ciò che ha importanza nella vita non è il trionfo, sempre effimero e superficiale, ma lo sforzo compiuto nel generoso tentativo di ot-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 GIUGNO 1960

tenerlo, incisivo e formativo della volontà. L'essenziale infatti, per lo sportivo, non è vincere, ma gareggiare con tutte le forze fisiche e morali. Se i giuochi olimpici di Roma serviranno anche solo a diffondere questi concetti, noi potremo sperare, in una gioventù coraggiosa e forte, onesta e generosa.

Il discorso sul modo migliore di organizzare lo sport non tanto per trarne un guadagno economico, non solo per offrire un divertimento alle masse, ma soprattutto per farne uno strumento di educazione, potrà continuare in futuro. Non dubito che, per l'impegno dell'onorevole ministro, per la lealtà dei rapporti fra gli enti interessati, per la chiarezza delle impostazioni, la generosità

degli atleti e lo spirito di sacrificio degli organizzatori, sarà possibile imprimere allo sport italiano, specie a quello più puro e appassionato, nuovo e confortevole impulso. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 14,20.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI